

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA

Mostra alla Curia

(18 maggio 1981)

DOCUMENTI PER UN PROGETTO DI
VALORIZZAZIONE URBANISTICA
DELLE ARTE ARCHEOLOGICHE

archiviocederna.it

I Fori Imperiali

INQUADRAMENTO STORICO DEL RAPPORTO CITTÀ - TERRITORIO

Nella rinnovata attenzione per il recupero del centro archeologico di Roma, partendo dal complesso dei Fori, è necessario tener conto delle implicazioni urbanistiche a vasto raggio, che ogni scelta comporta.

La ricostituzione della continuità topografica del complesso monumentale dei Fori e il capovolgimento del modo attuale di fruirne i valori sono fondamentali, ma vanno inseriti in un più ampio contesto territoriale, capace di assorbitirne e risolverne le molteplici e complesse funzioni.

Il rapporto nuovo che si viene così a stabilire tra la città e il nucleo storico originario, con tutte le implicazioni di nuove percorrenze, di immagini e di fruizione integrata, perché raggiunga gli obiettivi voluti, la riacquisizione cioè di spazi fortemente stimolanti sotto il profilo culturale, deve estendersi a tutti quei settori del territorio, che di quel nucleo sono la naturale ed inescandibile proiezione.

Il riconoscimento e l'evidenziazione di una serie di valori storici e ambientali, nel rapporto che tra di essi si è determinato nel tempo, permettono la ricostituzione di un insieme, il cui recupero come immagine globale, è irrinunciabile ed è premessa necessaria per un programma di moderna funzione urbana.

Per rapporto nuovo e recupero di immagine globale non si intende ovviamente la ricostituzione estratta di un tessuto topografico omogeneo relativo ad una singola fase storica, che non esiste più e non è quindi recuperabile, quanto invece la ridefinizione degli spazi concatenativi a cui attribuire essenziali funzioni nell'organizzazione della città moderna.

I grandi cunei verdi previsti dal Piano Regolatore Generale, il Parco dell'Appia antica, il Parco di Veio, il Parco Tevere Nord, il Parco Tevere Sud, costituiscono la struttura fondamentale cui vanno connesse tutte le altre possibili aree ricche di elementi storico-ambientali, che, pur nella attuale frammentarietà, dovuta ad uno sviluppo edilizio indifferenziato e casuale, possono ancora ritrovare un significato di unitarietà territoriale attraverso gli elementi topografici e monumentali unitari, come le grandi strade consolari e gli antichi acquedotti.

Non invenzione di modelli teorici quindi, ma rilettura e riappropriazione di ciò che esiste e che deve sopravvivere come identità culturale e come necessità funzionale nella continuità dell'uso del territorio per un nuovo disegno della città.

Queste aree, configurabili come unità topografico-ambientali, possono ancora costituire supporto della struttura della città e i monumenti archeologici, intesi nella accezione più ampia, possono riacquistare un proprio ruolo nella visione urbana, per una migliore comprensione e godibilità.

Importanza preminente hanno, in questo sistema di parchi, il Comprensorio di Veio e quello dell'Appia antica, sia per la qualità e la quantità dei monumenti in essi compresi, sia per la integrità di insieme che ancora conservano. Non meno importanti sono però gli altri complessi come Gabii, sulla via Prenestina, il porto di Roma antica a Fiumicino, gli insediamenti protostorici lungo l'agorà della Laurentina, della Collatina, della Salaria e della Nomentana, i complessi sepolcrali e produttivi lungo la via Aurelia e la via Boccea, il sistema difensivo e di comunicazioni trasversali delle Torri e dei Castelli medioevali, che necessitano di un'urgente opera di protezione e salvaguardia, per le quali dovranno impegnarsi congiuntamente Soprintendenze, Regione e Comune.

Nelle tavole esposte si sono sintetizzati graficamente i concetti sopra espressi, nella loro necessaria sommarietà, basati su un'indagine analitica del territorio, riassunta nella Carta storico-archeologica monumentale e paesistica dell'Agro Romano: l'aspetto propositivo ha validità sotto il profilo metodologico.

LA SCALA URBANA

Le ipotesi di ristrutturazione dell'area archeologica dei Fori imperiali discendono da un insieme di scelte più generali, da un disegno di ricomposizione del tessuto storico della città nelle sue varie componenti.

Si prevede così di ristabilire tra i parchi al di fuori delle Mura aureliane e le aree archeologiche che all'interno una continuità di attività di interesse urbano. Prendendo in considerazione l'asse costituito dalla via Appia e dalla sua articolazione all'interno delle Mura aureliane, si individua una serie di comparti morfologicamente omogenei che consentono, pur in un quadro generale, di procedere per interventi settoriali tra loro coordinati.

All'interno di essi sarà poi possibile individuare quelle funzioni e quelle strutture compatibili con le caratteristiche dell'ambiente archeologico che ne consentano un raccordo con la città.

Questi comparti si presentano come appartenenti a due classi fondamentali:

- quelli all'interno dei quali è possibile riorganizzare percorsi e attività diverse;
- quelli che per posizione e caratteristiche morfologiche si pongono come fuochi visivi ed organizzati vi dello spazio circostante.

Si prevede per il colle Oppio e le pendici del Celio la creazione di collegamenti che articolino e raccordino i livelli intorno al polo costituito dal Colosseo, mentre nel comparto delle Terme di Caracalla potranno trovare posto le attività museali e di restauro connesse con la manutenzione del monumento, e quelle ricreative e culturali connesse con la ristrutturazione del Teatro dell'Opera.

Analogo discorso può essere fatto per l'asse della valle del Tevere tra le pendici del Gianicolo da una parte e quelle di monte Testaccio e dell'Aventino dall'altra, e per la ricostituzione delle emergenze archeologiche lungo il tracciato ottocentesco tra le Terme di Diocleziano e S. Croce in Gerusalemme.

Emerge pertanto un sistema di assi visivi e di percorrenza che collega tra loro le aree di interesse archeologico al quale si sovrappone e si integra un secondo sistema costituito dalla riorganizzazione delle strutture museali.

In questo quadro l'intervento previsto sull'area dei Fori investe particolari problemi di metodo, in quanto pone la necessità, oggi, di un confronto con le grandi operazioni avviate agli inizi del secolo XIX per la riscoperta delle aree archeologiche.

L'attuale soppressione della via del Foro Romano assume infatti il valore di un completamento del lo scavo del Foro più antico, che soltanto oggi si riconnette con i templi della Concordia e di Vespasiano, con il portico degli Dei Consenti e con le pendici del Campidoglio.

L'intervento su via del Foro Romano si presenta come campione di una ricerca scientifica archeologica all'interno del tessuto urbano, che comporta l'eliminazione del traffico automobilistico e l'onere della deviazione delle canalizzazioni dei servizi pubblici esistenti.

Una operazione analoga su via dei Fori Imperiali inciderebbe dunque in modo determinante sulla città sia per l'ampiezza che per la centralità dell'intervento. Infatti l'insieme delle aree archeologiche emergerebbe entro il tessuto urbano e con esso si integrerebbe, assumendo così, anche dal punto di vista metodologico, un nuovo significato. Sarebbe dunque la qualità dell'intervento e la sua dimensione a mettere in crisi il concetto tradizionale di "museo", che da luogo chiuso si rivelerebbe aperto e urbano.

La scoperta dei Fori imperiali può costituire una premessa per la valorizzazione di tutti i grandi complessi archeologici, valorizzazione che non deve essere intesa solo per fini prettamente specialistici ma da considerare nell'ambito della vita sociale della città. I grandi complessi archeologici, sviluppati dal Campidoglio ed i Fori fino all'Appia antica, costituiscono una parte del tessuto urbano, ed occorre superare la tradizionale scissione tra "area archeologica" da proteggere, recintare e, purtroppo destinare principalmente al turismo, e la "città". In questo senso, l'occasione che si presenta è di una importanza incalcolabile se si finalizza immediatamente l'intervento sull'area dei Fori imperiali in un quadro più ampio in cui le singole discipline offrano il loro contributo con uno sforzo di coordinamento, a tutti i livelli, da quello di programmazione a quello di attuazione.

SCAVO E SISTEMAZIONE DELL'ARCA ARCHEOLOGICA DI VIA DEL FORO ROMANO

La vía del Foro Romano è stata realizzata nel 1882, interrando un'area archeologica già scavata e di estremo interesse. È stata una soluzione errata se si considerano i danni che ha provocato: l'isolamento dei monumenti sotto il fronte del Tabularium dal Foro Romano, l'interramento della strada romana che circondando il tempio di Saturno si innestava al Clivo Capitolino, l'alterazione del podio del tempio della Concordia.

Se l'operazione ottocentesca poteva avere qualche giustificazione per esigenze di collegamento urbano, la successiva sistemazione degli anni '40, che comportò un ampliamento della strada, è stata ancora più grave se si considera che già allora era stato proposto in alternativa un passaggio pensile, ripristinando la continuità del Foro Romano fino al Campidoglio.

L'attuale progetto, in corso di realizzazione, prevede non solo la totale eliminazione dell'interramento, riscoprendone le quote originarie, ma anche un'opportuna sistemazione attorno all'arco di Settimio Severo e la realizzazione di una scala che renda accessibile, in modo indipendente, la Curia come sede di manifestazioni culturali.

La ristrutturazione della zona attorno all'arco di Settimio Severo è oggetto di un progetto particolareggiato che tiene conto sia dell'esigenza di mantenere uno spazio idoneo davanti la chiesa dei SS. Luca e Martina sia della necessità di una opportuna sistemazione dell'arco.

Si prevede di risolvere la definizione perimetrale studiando i traccisti dei muraglioni di contenimento realizzati attorno all'arco, dal 1803, sotto Pio VII, in poi.

Si realizzerebbe, pertanto, una curva di raccordo con la precisa intenzione di risolvere un nodo urbano con l'uso di una metodologia di restauro che tenga conto delle modifiche storiche avvenute nella zona.

archiviocederna.it

IL RESTAURO DEI SINGOLI MONUMENTI ARCHEOLOGICI ED IL RESTAURO DELL'AMBIENTE

E' noto lo stato gravissimo in cui versano i monumenti romani, che presentano segni impressionanti di un degrado causato principalmente dall'inquinamento urbano. L'intervento che occorre attuare è quindi duplice: uno diretto, più urgente, di restauro sul singolo monumento con le tecniche specialistiche ormai avanzate e collaudate, l'altro indiretto, non meno importante sull'ambiente. Non solo è da applicare il criterio fondamentale di tutela su cui si basa, appunto, la legge sulla " Tutela delle cose di interesse artistico e storico ", 1° giugno 1939 n° 1089 (cfr.art.14,15,16-con ulteriori integrazioni delle leggi successive in materia - e art.21), ma da prefigurare un tipo di tutela più ampio.

Già nella legge del 1939 è prevista la tutela diretta con interventi di restauro per salvaguardare la conservazione del monumento e la tutela dello ambiente circostante.

E' bene ricordare i primi due comma dell'art.21:
" il Ministro per l'educazione nazionale ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo la integrità delle cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro. L'esercizio di tale facoltà è indipendente dall'applicazione dei regolamenti edilizi o dalla esecuzione dei piani regolatori ".

L'approvazione del progetto sulla nuova sistemazione dei Fori imperiali (eliminazione del traffico e nuova destinazione della zona finalizzata ad una progressiva operazione di restauro urbanistico e di scavo archeologico) oltre a far riferimento all'articolo succitato può costituire un auspicato legame tra le normative dei beni culturali e quelle urbanistiche.

Oltre ad essere un'operazione immediatamente realizzabile, che interessa la cultura internazionale, è una misura elementare che contribuisce, se pure in modo indiretto e parziale, alla salvaguardia dei monumenti lapidei romani. E' ovvio che emerge l'esigenza di restauro dei singoli monumenti lapidei di cui molti sono proprio nell'area dei Fori - Colonna Traiana, Arco di Settimio Severo, Tempio di Saturno, Tempio di Vespasiano - come naturalmente è prioritario (da un punto di vista economico) l'impegno di salvaguardarne la conservazione.

QUESTIONI IN MERITO ALL'INTERVENTO NELL'AREA DEI FORI IMPERIALI

L'interesse per una nuova sistemazione dell'area monumentale dei Fori è particolarmente alto proprio perché investe non solo gli esperti nei vari settori ma tutti, dai cittadini romani agli studiosi stranieri.

Si configura un'operazione, la cui riuscita dipende da una collaborazione interdisciplinare che investe, in primo luogo, i vari organi competenti - Soprintendenza e Assessorati del Comune - con il contributo di ogni struttura culturale nazionale e internazionale.

E' quindi opportuno mettere a fuoco alcuni argomenti in merito al piano:

a) La scelta culturale

Le ragioni contrarie alla rimozione della strada sono riduttive e si pongono in alternativa alla riscoperta di un patrimonio culturale di interesse internazionale così eccezionale come quello costituito dall'area dei Fori imperiali. L'attuale via, realizzata nel 1932, ha compromesso il processo di studio e riscoperta di tutti i Fori, tagliando obliquamente un'area con gli unici obiettivi di congiungere visivamente il palazzo Venezia con il Colosseo e di realizzare una grande arteria di scorrimento. In alcun conto si è tenuto il tessuto storico, delle preesistenze e delle direttrici, che pure sono molto chiare ed importanti per la comprensione della sequenza storica dei Fori, né il tessuto urbano circostante (l'asse del Foro di Cesare - epoca di transizione - obliquo rispetto a quello del Foro repubblicano; l'asse del Foro di Augusto perpendicolare a quello di Cesare; i Fori imperiali successivi disposti in continuità). L'attuale difficoltà di lettura di una struttura carica di significati e simboli è dovuta principalmente alla realizzazione della strada, e della sua sistemazione lineare profa completamente estranea alla secolare stratificazione urbana.

b) Il traffico urbano

La zona interessata dall'intervento è attualmente adibita a strada di scorrimento veicolare, a parcheggio e a giardino: ha comunque le caratteristiche di area di attraversamento sia motorizzato che pedonale. Si ritiene che non solo sia possibile eliminare il flusso veicolare, ma che la destinazione della zona ai soli pedoni sia un'occasione per modificare l'organizzazione del traffico nella zona circostante ed uno stimolo a migliorarne l'attuale funzionamento. E' da realizzare una soluzione di immediata esecuzione sviluppando parallelamente, per tempi più lunghi, tutte le proposte di decentramento del centro, già previste dal Piano Regolatore del 1962: incentivazione e miglioramento del funzionamento dei mezzi pubblici, progressivo decentramento di alcune attività fuori dalle Mura aureliane.

c) Le canalizzazioni dei servizi pubblici

La disattivazione e la deviazione di condutture quali quelle dell'acqua, fognanti ed elettriche comporta un impegno tecnico per gli uffici competenti per una realizzazione che comunque può attuarsi gradualmente.

d) I tempi di attuazione

Il progetto è impostato in modo tale per cui la realizzazione di prima fase può essere immediata. Attuata la soluzione migliore per il traffico è sufficiente destinare l'area, indicata nel piano, alla sua fruizione pedonale, con attività all'aperto, nel quadro di una riscoperta e riappropriazione sociale dell'area dei Fori. Parallelamente alla progressiva elaborazione dei grafici di progetto e alle approvazioni di ufficio è possibile intervenire per settori, con tempi che dipendono soltanto dalla volontà delle Amministrazioni Pubbliche.

L'ELABORAZIONE CARTOGRAFICA E LA PROGETTAZIONE

La prima operazione necessaria è stata la riproduzione di una serie di planimetrie di studio in cui fossero compresi l'attuale tessuto urbano e le aree archeologiche. Le ultime grandi planimetrie d'insieme infatti sono quelle del Piano del 1889, per la tutela dei monumenti nella zona meridionale di Roma presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione Boselli, e del Lanciani (1891 - 1901). Da allora c'è un vuoto ingiustificabile: da una parte le planimetrie del Catasto del Comune di Roma precise per il tessuto urbano, ma naturalmente non specialistiche per i settori archeologici, dall'altra le carte della Soprintendenza preesistenti, ma completamente prive di qualsiasi riferimento alla città attuale.

E' stato possibile delineare un piano articolato composto da grafici illustrativi e gradualmente particolareggiati al fine di diventare strumenti per interventi di attuazione.

Per la progettazione nelle aree archeologiche di Roma ed in particolare per la zona dei Fori imperiali è opportuno procedere con una metodologia ed attuazione graduale e ponderata le cui fasi si concretizzano in grafici, relazioni, perizie ed interventi.

I grafici recentemente elaborati dalla Soprintendenza illustrano un Piano che si propone come strumento per programmare ed attuare operazioni anche parziali ma coordinate.

PROPOSTE DI ATTUAZIONE

La Via dei Fori Imperiali, per la sua giacitura e per gli elementi che formalmente la caratterizzano, conseguente a scelte urbanistiche che, oltre a prevedere una totale distruzione del quartiere, fasce i rapporti tra le zone archeologiche. Infatti la direzione dell'asse stradale che congiunge piazza Venezia con Colosseo, taglia obliquamente la sequenza dei Fori e ne compromette l'unità, mentre la systemazione a giardini in superficie introduce un forte elemento di discontinuità sia nel complesso del tessuto urbano che in quello archeologico e ne annulla ogni forma e leggibilità visiva.

Tuttavia la undefinizione di questi due elementi di così scarsa qualità lasciano aperte delle valenze sulle quali è oggi non solo possibile ma necessario intervenire se non per ripristinare una situazione urbana ormai irreparabilmente annullata, almeno per ricostituire una continuità di lettura dell'area archeologica nel suo complesso e per ristabilire più corretti rapporti tra l'area archeologica stessa e l'intero tessuto della città.

L'attuale proposta prevede dunque la graduale rimozione di tali elementi ed è stata redatta al fine di individuare e programmare le operazioni e i tempi necessari per un intervento più complesso di assetto urbano.

Il tratto di maggior interesse per lo scavo archeologico è quello compreso tra piazza Venezia e via Cavour, e le aree vi sono suddivise in modo da poterne programmare la priorità di interesse scientifico e da consentire la progressiva soluzione di problemi tecnici. Le aree sono in progressione partendo da piazza Venezia:

F_a = Foro Traiano F_b = Foro di Cesare F_c = Foro di Augusto F_d = Foro di Nerva

F_e = Foro della Pace

Vi vengono anche indicate due zone nelle quali una campagna di scavo può dare dei primi risultati qualificanti: una in corrispondenza all'arco trionfale d'ingresso al Foro Traiano, l'altra coincidente con il Foro di Nerva, ma è fondamentale affrontare l'intera operazione con un'ottica ampia di cui l'interesse archeologico specifico rientra nel più vasto interesse urbanistico e sociale.

Si pone quindi una particolare attenzione nella previsione di opportuni collegamenti (scale o rampanti) tali da garantire la fruibilità del complesso monumentale con l'obiettivo di realizzare una graduale integrazione delle nuove aree archeologiche con la città. In corrispondenza delle vie della Curia e del Tulliano, ai lati della chiesa dei SS. Luca e Martina, sono previsti due collegamenti e, nella piazza antistante la suddetta chiesa e quella di S. Giuseppe dei falegnami sarà possibile accedere lungo il Clivo Argentario. Da questo punto è previsto un collegamento di raccordo con il Foro repubblicano in modo da rendere la Curia stessa disponibile per manifestazioni culturali anche indipendentemente dai percorsi di visita del Foro romano. Altri collegamenti sono stati ubicati nei luoghi ritenuti più opportuni, onde garantire la fruibilità pedonale, superando le differenze di quota tra i livelli attuali e quelli archeologici.

Nella zona, compresa tra largo Corrado Ricci e il Colosseo, una volta occupata dal volume della cella di Velleia, tagliata negli anni '30 per far posto alla sede stradale, la progettazione dovrà tener conto di questa preesistenza, o ristabilendo semplicemente la continuità di quota alla sommità o con una soluzione più complessa che consenta di ripristinare anche i volumi.

Da qui un più vasto progetto di ristrutturazione dell'insieme delle aree archeologiche che unitamente alle soluzioni citate dia vita ad una struttura maggiormente partecipe della città.

ROMA NELLA PROTOSTORIA

Tracce della presenza umana nell'attuale territorio urbano di Roma sono documentate a partire da fasi molto antiche della preistoria, ma sono sempre assai poco consistenti a causa della intensissima occupazione di epoca storica.

Presenze di una certa consistenza cominciano ad apparire dalla media età del bronzo; fin da questo periodo l'insediamento sembra concentrarsi nella zona compresa fra il Foro Boario (S. Omobono, di fronte all'Anagrafe), il Campidoglio, il Foro romano con il Palatino e il Quirinale.

La zona presentava tutta una serie di caratteristiche particolarmente favorevoli: la posizione allo sbocco della valle del Tevere verso la pianura costiera, e presso il guado più importante del fiume, a valle dell'Isola tiberina; la presenza di colline di altezza modesta, particolarmente adatte all'insediamento, ma se necessario facilmente difendibili, e di zone pianeggianti e ricche di corsi d'acqua come la valle del Foro.

La posizione di Roma, che costituiva il punto naturale di confluenza e di collegamento degli itinerari della Campania a sud, dalla Sabina e dall'Umbria a nord - est, dall'Etruria a nord, la trasformò rapidamente in un nodo di traffici, quando intorno al 770 a.C., i greci dell'Eubea stabilirono il loro primo stanziamento a Ischia, al quale seguì, verso il 750, la fondazione della colonia di Cuma. Il guado del Tevere diventò il passaggio obbligato per via di terra che collegava i greci della Campania alle risorse minerarie dell'Etruria.

Questa particolare congiuntura ambientale e storica rappresentò probabilmente una delle cause principali del rapido sviluppo urbano di Roma.

Nella media e tarda età del bronzo, cioè nella seconda metà del II millennio a.C., un villaggio di capanne esisteva probabilmente sul Campidoglio, dove è stata scoperta recentemente qualche traccia di strutture e materiali; frammenti di ceramica di queste fasi, caduti o trasportati durante lavori di sbancamento più recenti, sono stati trovati nel Foro Boario, ai piedi del colle.

Tracce di insediamento della tarda età del bronzo (XIII - XI sec. a. C.) sono presenti anche nella valle del Foro romano.

Nel momento finale dell'età del bronzo (X secolo) il Lazio assume per la prima volta una fisionomia culturale precisa; da questo periodo e nel corso dell'età del ferro (IX - VII sec. a. C.) è possibile seguire lo sviluppo progressivo dell'insediamento a Roma, che giunge fino alla formazione della città.

Ca. 1000 - 830 a.C. (fasi I e II A della cultura laziale; momento finale dell'età del bronzo e iniziale dell'età del ferro)

Per il periodo più antico si conoscono solo quattro tombe a incinerazione del Foro romano (arco di Augusto); per il IX secolo gruppi di sepolture e resti di insediamenti compaiono nel Foro romano (necropoli del tempio di Antonino e Faustina, tracce di insediamento lungo la via Sacra), sul Palatino (tomba sotto la casa di Livia), sulla Velia (tomba e materiali di insediamento), alle pendici del Quirinale (tombe del Foro di Augusto), forse nel Foro Boario.

L'insediamento di questo periodo è probabilmente di tipo sparso, formato da piccoli villaggi o gruppi di capanne, ognuno con il proprio sepolcreto, a breve distanza gli uni dagli altri.

Cs. 610/620 - ca. 580 a.C. (fase IV B della cultura laziale; orientalizzante recente)

L'abitato e la necropoli di Roma continuano a svilupparsi nella zona che gravita intorno al Foro Romano e al Palatino, ma tutta una serie di cambiamenti nella struttura dell'insediamento mostra il progressivo emergere di una organizzazione di tipo urbano. Comincia ora la costruzione di abitazioni private e di edifici pubblici in muratura, con copertura di tegole; l'area del Foro viene pavimentata fino al Comitium e progressivamente utilizzata soprattutto per edifici di carattere religioso o pubblico (prima costruzione della Regia verso la fine del VII secolo; edificio con copertura di tegole nella zona del tempio di Vesta; nel Comitium, costruzione di un altro edificio con copertura di tegole forse identificabile con la Curia Hostilia e deposizione della stipe del Lapis Niger); le abitazioni private si concentrano sul Palatino, sul Germale e sulle pendici della Velia. La zona del Foro Boario, prima occupata da un insediamento di capanne, viene riorganizzata con funzioni sacrali, mentre continua la deposizione delle stipe votive del Campidoglio e del Quirinale.

archiviocederna.it

Ca. 830 - ca. 730/720 a.C. (fasi II B e III della cultura laziale:) età del ferro)

La zona del Foro e del Palatino viene usata esclusivamente per l'insediamento che è però, probabilmente, ancora per nuclei sparsi: capanne del Germelo (Scalae Caci) e del Palatino (Atrio della Domus Augustana); nel Foro romano tracce di abitato (via Sacra) e alcune tombe esclusivamente infantili, probabilmente collegate con abitazioni (sepolcreto presso il tempio di Antonino e Faustina, Regia). Materiali di insediamento vengono presumibilmente anche dalla Velia.

Il sepolcreto principale si sposta sull'Esquilino (tombe dalla zona di via Merulana, via Giovanni Lanza, piazza Vittorio, S.Maria Maggiore) e fino al Castro Pretorio. In questo periodo esistono però ancora abitati minori con i loro sepolcreti, in particolare sul Quirinale (materiali di abitato da piazza della Pilotta; tombe dalla zona del Ministero dell'Agricoltura, e dai dintorni di piazza Sallustiana) luoghi di culto sono documentati almeno a partire da queste fasi, forse sul Campidoglio e certamente sul Quirinale dalla presenza di depositi di offerte votive (stipi del Campidoglio e di S.Maria della Vittoria).

Materiali di insediamento vengono anche dal Foro Boario (S.Omobono), cioè dalla zona collegata con il guado del Tevere.

Ca. 730/720 - ca. 630/620 a.C. (fase IV A della cultura laziale; orientalizzante antico e medio)

L'abitato del Foro romano e Palatino, formato ancora da capanne, assume probabilmente durante questo periodo un carattere protourbano sia per la densità dell'occupazione che per l'emergere di alcuni indizi di organizzazione complessiva dell'area. I resti di abitazioni non sono molto più numerosi e concentrati che durante le fasi precedenti (10 o 11 capanne dell'area della Regia; resti consistenti in capanne collegate alle tombe di bambini nella zona del tempio di Antonino e Faustina e presumibilmente sulla Velia; capanne sul Palatino - Domus Augustana - e sul Germelo - Scalae Caci -; forse resti di capanne nell'area di S.Omobono). A questo periodo appartengono quasi sicuramente le prime sistemazioni con lastrici pavimentali della via Sacra e del Foro.

Il sepolcreto è ancora nella zona dell'Esquilino, ma sembra spostarsi in direzione nord - est, in corrispondenza con il progressivo ampliarsi dell'area dell'abitato.

IL FORO ROMANO TRA L'ETA' ARCAICA E LA FINE DELL'IMPERO

La sistemazione della Valle del Foro come piazza centrale, corrispondente alla creazione del primo centro urbano, può fissarsi nel periodo orientalizzante recente (e più precisamente, verso la fine del VII secolo a.C.). Contrariamente a quanto è stato affermato da alcuni studiosi, si riscontra una notevole coincidenza cronologica tra i dati archeologici e quelli desumibili dalla tradizione letteraria: quest'ultima attribuisce infatti al primo re della dinastia etrusca dei Tarquinii la creazione del sistema drenante (Cloaca Maxima) che bonificò la Valle del Foro, rendendone possibile l'utilizzazione per usi civili. Il periodo tradizionale del regno di Tarquinio Prisco (616 - 579) coincide infatti con la data - desumibile su base archeologica - delle prime pavimentazioni del Foro e del Comizio, e della più antica costruzione della Regia.

Queste tre strutture (Foro, Comizio, Regia) sono dunque già funzionanti intorno al 600 a.C.; esse erano riservate rispettivamente al mercato; alle attività politiche e giurisdizionali; ad attività (politiche e religiose). La legge arcaica del Comizio (il cosiddetto Lapis Niger) dimostra la presenza già in una età così antica (intorno al 570 a.C.), di "leggi" scritte, esposte in pubblico, e quindi l'esistenza di strutture politiche e sociali che configurano una comunità urbana.

La fine del periodo regio e l'inizio dell'età repubblicana, che la tradizione fissa intorno al 509 a.C. - confermata a quanto sembra dai dati del recente scavo alla Regia - non sembra corrispondere a una rottura economica e sociale violenta: questa sembra semmai da collocare verso la metà del V secolo a.C. I primi decenni del V secolo si caratterizzano anzi per una notevole attività edilizia nel Foro: in particolare, sorgono i due grandi templi di Saturno (ai piedi del Campidoglio) e dei Castori (presso la Fonte di Giururna). In quest'ultimo caso si tratta certamente dell'importazione di un culto esterno, quello dei Dioscuri - Castore e Polluce - proveniente dalla Grecia, in funzione di protettori della aristocrazia romana, il patriziato. Nei decenni successivi, segnati dalle lotte tra patrizi e plebei, verrà redatto il più antico corpo sistematico di leggi scritte, le Dodici Tavole, affisse alla tribuna oratoria del Comizio (che assumerà più tardi il nome di Rostra). Ma solo nel IV secolo, dopo la conquista di Roma da parte dei Galli, si nota una certa ripresa di attività edilizia. Una prima ristrutturazione del Comizio si ha nel 338, quando alla tribuna vennero affissi i rostri delle navi prese agli Anziate nel corso della guerra latina (da qui il nome di Rostra che questa assume da ora in poi). Un secondo, più radicale rifacimento è quello del 264 circa, al momento della prima guerra punica. La piazza assume allora una forma circolare, con gradini all'interno, secondo un modello di origine greca, forse proveniente dalla Sicilia. Sempre dalla Sicilia (ma forse dalla zona castaginese) proviene probabilmente il modello di un nuovo edificio, che dovette sorgere in quegli stessi anni in prossimità del Foro: il Macellum, cioè il mercato dei generi alimentari, la creazione di zone destinate al commercio al minuto fuori dell'area del Foro dà inizio a un processo di specializzazione di questo in direzione di funzioni politiche, religiose o anche economiche di alto livello. Le tabernae sui lati lunghi della piazza - le Vecchie (Veteres) a sud, le Nuove (Novae) a nord - saranno ormai destinate solo ad attività bancarie. Coerentemente, a partire dal II secolo a.C. le attività politiche e giurisdizionali abbandonano il Comizio, divenuto troppo piccolo, e si estendono a tutta l'area del Foro. Nascono così le "basiliche": grandi edifici coperti colonnati, destinati ad ospitare nella stagione invernale le attività (giurisdizionali o economiche) che nella buona stagione si svolgevano all'aperto. Verso il Campidoglio troviamo la Basilica Porcia (184 a.C.) e l'Optima (121 a.C.); a nord, la Basilica Emilia (179 a.C.); a sud, la Sempronia (169 a.C.), poi sostituita dalla Giulia. Questi edifici, di dimensioni grandiose, conferiscono alla piazza per la prima volta un aspetto regolare e monumentale. La costruzione del Tabularium (l'archivio dello stato) sul lato occidentale, verso il Campidoglio (78 a.C.) costituisce la logica conclusione scenografica di questo lungo processo.

Una nuova, profonda trasformazione si ha nel periodo compreso tra Cesare e Augusto. Il primo dà inizio a un rimodellamento di tutta l'area, contemporaneamente alla costruzione del primo dei nuovi "Fori imperiali" che da lui prenderà il nome. Vengono allora distrutti gli ultimi resti dell'antico Comizio, spostata la Curia - che prenderà il nome di Curia Julia - secondo l'orientamento del nuovo Foro di Cesare e trasferiti i Rostra sul lato occidentale della piazza, mentre sul lato orientale nasce la nuova Basilica Giulia. Le costruzioni augustee, in particolare il Tempio del Divo Giulio e gli archi adiacenti di Augusto e di Gaio e Lucio, si adegueranno a questa logica. Quasi tutti gli altri edifici circostanti saranno allora restaurati o ricostruiti da membri della famiglia di Augusto o da personaggi ad esse strettamente legati: la Regia, il Tempio di Saturno, le basiliche Emilia e Giulia, i Templi dei Castori e della Concordia. Da allora la piazza, ormai privata delle sue funzioni politiche, assume l'aspetto di un sfondo di rappresentanza, che - facendo mostra di celebrare le glorie repubblicane - è destinato in effetti ad esaltare la gloria della dinastia al potere.

Questo aspetto resterà fondamentalmente, quello definitivo, fino alla fine dell'Impero. Solo la gigantesca statua equestre di Domiziano - presto abolita - romperà il quadro augusteo. All'interno del quale si collocarono, tutto compreso, gli interventi successivi: dell'arco di Settimio Severo alla colonna dioclezianea, alla colonna di Foca, infine, con cui si chiude, nel 608 d.C., la storia del Foro come centro civile della città.

Motivi di natura ideologica e politica furono alla base della realizzazione dei Fori imperiali, strettamente legati al nascere dell'impero.

Fu infatti Cesare che, nel 54 a.C., realizzò il primo di tali complessi, espropriando aree interessate da edilizia privata e impegnando ingenti somme, oltre a quelle necessarie alla realizzazione stessa, per acquisire un nuovo spazio alla fruizione pubblica.

Il Foro di Cesare, organicamente progettato, ebbe come punto focale il tempio di Venere Genitrice, protettrice della Gens Julia.

Questa nuova connotazione dell'area pubblica, chiaramente esaltatrice della persona dell'imperatore, si conservò immutata nelle realizzazioni dei successori di Cesare: Augusto, con il Foro eretto tra il 42 e il 2 a.C., Vespasiano con il Foro della Pace terminato nel 65 d.C., Nerva con quello Transitorio del 97 d.C. e infine Traiano con il grande complesso del 113 d.C.

I primi tre di questi Fori, ripetono sostanzialmente, lo schema del Foro di Cesare (che a sua volta si ricollega allo schema dei Fori di età repubblicana), costituito da una vasta piazza circondata da portici con addossato, al lato di fondo, un tempio.

Questo schema si arricchisce nell'ultimo e più grandioso dei Fori imperiali, quello di Traiano, con altri elementi: la basilica, le colonnate e le biblioteche.

I Fori imperiali, che costituiscono nel loro insieme un complesso architettonico urbanistico, concepito e realizzato in modo organico ed unitario, di eccezionali dimensioni (ca. 600 m. x 200 m.), sono attualmente visibili e visibili solo in minima parte.

Dell'area del Foro di Cesare, infatti, di quello di Augusto, di quello di Nerva e di Traiano, la parte salvata visibile è, all'incirca, pari al 20 - 30%.

Il Foro della Pace è tuttora quasi del tutto interrato. Di esso è scoperta solo un'edera del recinto (visibile sotto la Torre de' Conti) ed un'aula, situata a ridosso del convento dei S.S. Cosma e Damiano. Sulla parete superstite di questa aula era affissa la Forma Urbis severiana, cioè la grande pianta marmorea di Roma, fatta eseguire dall'imperatore Settimio Severo.

Di essa rimangono dei frammenti che ne permettono la ricostruzione soltanto in parte.

Tali frammenti sono del massimo interesse ai fini della ricostruzione della pianta di Roma in età antica, e, taluni di essi, si riferiscono proprio ai Fori imperiali.

FORO DI AUGUSTO

Il Foro di Augusto fu costruito, secondo le fonti, con il denaro della preda bellica. Poco prima della battaglia di Filippi (42 a.C.), Augusto votò a Marte Ultore, nel lato nord - est del Foro, un tempio; questo non era ancora stato ultimato quando, nel 2 a.C., si inaugurò l'intero complesso.

La costruzione del Foro fu realizzata ricavando lo spazio necessario mediante il taglio di parte delle pendici del colle Quirinale e invadendo le propaggini della Subura, dalla quale fu separato tramite un alto muraglione (m.31), in opera quadrata di pietra gabina, ancor oggi conservato. Nel muro si aprivano due passaggi: uno verso la Subura mediante un arco, leggermente obliquo, detto nel medioevo " arco dei Pantani"; l'altro verso l'Esquilino, attraverso un arco a tre fornici. Entrambi sono ancora visibili. Rimangono, invece, pochi frammenti di altri due archi, in onore di Druso e Germanico, ricordati dalle fonti.

Il Foro aveva una forma rettangolare (m.110 x 85) con due emicicli: dinanzi a questi, come davanti a tutti e due i lati lunghi del complesso, correvano due ambulacri coperti che, secondo alcune ricostruzioni, presentavano in facciata un'architettura a due ordini. Il portico di sinistra si concludeva a nord con una sala quadrata dove si ergeva la statua colossale di Augusto, di cui rimane ancora il basamento.

Al centro, tra i due ambulacri, addossato al muraglione, si trova il tempio di Marte Ultore, su alto podio in opera quadrata di tufo e rivestito di marmo bianco (rimangono ancora alcune lastre), preceduto da una scalinata, intramezzata dall'altare. Di tipo italico, cioè periptero per tre lati, aveva otto colonne corinzie su ciascun lato, tre delle quali ancora in piedi nell'angolo sud (h. m. 15,30 - d. m. 1,76), mentre di quelle in facciata rimangono quattro basi con parte dei fusti. La parete di fondo terminava con una grande abside, entro la quale erano poste le statue colossali di Marte e di Venere.

Le spoliazioni barbariche (410 e 445 d.C.) non risparmiarono il Foro di Augusto, la cui devastazione proseguì nel IX secolo, quando i Monaci Basiliani eressero sulla cella del tempio di Marte Ultore la chiesa di S. Basilio e scavarono il basamento per farne una cripta sepolcrale (la scala mortuorum).

Nel secolo XIII i Cavalieri di Rodi presero possesso del tempio e, tra il XVIII e il XIX secolo, su di esso e su una parte del recinto fu fondato il convento delle Suore dell'Annunziata.

Nel 1842 il governo pontificio fece scavare presso le tre grandi colonne superstiti e venne alla luce l'iscrizione dei Sali Palatini, sacerdoti di Marte, già letta e trascritta nel 1500.

Il primo scavo di grandi proporzioni fu eseguito negli anni 1888 - 1889 dal Lanciani a sud della via Bonella, allo scopo di liberare uno dei due emicicli del recinto.

Il progetto per la "liberazione" del Foro fu presentato al Ministero della Pubblica Istruzione nel 1911, ma solo nel 1924 si iniziarono i lavori: nel 1927 era stata scoperta gran parte dell'area, escluso l'emiciclo di via Bonella, mentre, con la demolizione del convento dell'Annunziata, venne totalmente messo in luce il muro di pietra gabina.

La "liberazione" del Foro di Augusto portò al restauro ed al rialzamento degli elementi caduti, nonché all'accantonamento del materiale mobile (epigrafi, frammenti architettonici, tra cui grandi elipei con testa di Giove Ammone, ecc.), recuperato durante le demolizioni, ma non furono effettuate indagini archeologiche né saggi stratigrafici.

Nel luglio del 1967 sono stati eseguiti saggi tra il lato destro del tempio e il portico per esplorare le fondazioni. Si è rinvenuto una necropoli, risalente alle prime fasi dell'età del ferro, immediatamente sotto lo strato di fondazione del pavimento augusteo, formato da una spessa ed omogenea opera cementizia la cui estensione doveva comprendere tutta l'area tra il tempio e il portico.

L'odierna via dei Fori Imperiali corrisponde al lato sud del Foro di Augusto, mentre l'attuale via Alessandrina copre una porzione dell'emiciclo ovest e parte del portico. Il Foro appare oggi schiacciato e mutilato, dal momento che rimangono in vista solo gli elementi (tempio, muraglione, emicicli) che costituivano la parte nord di un'area molto più vasta.

FORO DI CESARE

Il Foro di Cesare, il primo ed il più antico dei cinque Fori imperiali, fu costruito come ampliamento del Foro romano, sul lato nord di questo ai piedi del Campidoglio.

Per la sua costruzione Cesare fece acquistare nel 54 a.C. tutti i terreni che andavano dall'Atrium Libertatis a nord - ovest, all'Argiletum, la strada che metteva in comunicazione il Foro con la Subura, a sud - est.

Poco prima della battaglia di Farsalo contro Pompeo, Cesare votò nel Foro il tempio di Venere Genitrice: Foro e tempio furono inaugurati l'anno stesso della vittoria (46 a.C.) ancora incompleti.

L'opera fu poi terminata da Augusto.

Una nuova inaugurazione avvenne nel 113 d.C. ad opera di Traiano, che, dopo il taglio della sella tra Campidoglio e Quirinale, fece costruire alle spalle del tempio la basilica Argentararia.

Il Foro e il tempio subirono gravi danni nell'incendio scoppiato sotto l'imperatore Cerino (283 d.C.) e furono restaurati, insieme alla Curia, da Diocleziano.

La presenza di due archi in opera laterizia di età costantiniana ai lati del tempio e la menzione nei Cataloghi Regionari, testimoniano che il Foro dovette durare pressoché intatto fino al V secolo d.C.

L'area occupata dal Foro aveva una forma di rettangolo molto allungato (circa m.160 x 75) con l'ingresso posto sul lato corto sud - est, direttamente sull'Argiletum; sul lato opposto in posizione assiale era il tempio eretto su un alto podio con otto colonne sulla fronte e nove sui lati lunghi, mentre il lato terminale era cieco. La cella che aveva un'abside sul lato di fondo doveva contenere la statua di Venere Genitrice di Archesilao.

Al centro della piazza era la statua equestre di Cesare, il cui cavallo aveva le zampe anteriori a forma di piedi umani.

Il lato sud - ovest era occupato da tabernae (ne sono visibili otto, più la facciata di una al di sotto dell'abside della chiesa dei SS. Luca e Martina) costruita in opera quadrata di tufo e travertino, davanti alle quali correva un colonnato su tre gradini che scendevano alla piazza centrale.

Su questo lato, rivolta verso il Foro romano, era situata la Curia, quasi come un'appendice della nuova piazza.

Nel VI secolo fu eretta la chiesa di S.Martina che si appoggiava con il lato di fondo sulla facciata sud - ovest delle tabernae; nel VII Onorio I la trasformò la Curia e la zona del portico retrostante in chiesa di S.Adriano.

Dall'epoca medioevale in poi, tutta la zona andò interrandosi e si perse progressivamente il ricordo del sito esatto del Foro.

Restano, oltre le notizie di varie spoliazioni ad opera di marmorari che venivano qui a scavare marmi e travertini, disegni di parti del Foro e delle sue decorazioni eseguiti da artisti nel XV e XVI secolo (Fra' Giocondo, Antonio da Sangallo, Andrea Palladio).

Nel 1932 si svolsero gli scavi guidati da Corrado Ricci in occasione dei lavori per l'apertura di via dell'Impero, che portarono alla luce la parte nord - ovest del foro con alcune tabernae, parte del portico e del podio del tempio, e la basilica Argentararia alle spalle di questo, nonché tutti gli edifici al di sopra e lungo il Clivo Argentario. In quella occasione tornarono alla luce numerosi frammenti decorativi, epigrafici ed architettonici, tra cui le tre colonne ora rialzate sul podio del tempio.

Al di là della via Bonella fu liberata la parte posteriore alla chiesa di S.Adriano, demolita per riportare alla luce la Curia.

In questa stessa area fu eseguito nel 1964 - 65 un seggio di scavo stratigrafico ad opera di Nino Lamboglia, che portò alla luce, non solo parte della pavimentazione e del portico cesariano, ma anche tratti di un pavimento precedente (forse sillano) con diverso orientamento.

Complessivamente del Foro di Cesare è oggi scoperto poco più di un terzo della superficie totale da esso occupata; il tratto dietro la Curia fa parte dell'area del Foro romano.

FORO DI NERVA O TRANSITORIO

Il Foro di Nerva occupò lo spazio compreso tra il Foro di Augusto e il Foro di Cesare a nord - ovest, il tempio della Pace a sud - est, il Foro romano con la basilica Emilia a sud.

Fu iniziato da Domiziano prima dell'85 d.C. ma fu dedicato da Nerva nel 97.

Venne anche detto Foro Transitorio per la sua funzione di passaggio, in quanto costituiva il primo tratto dell'Argiletum e metteva in comunicazione i Fori preesistenti.

A causa dell'esiguità dello spazio in cui venne ad inserirsi, ebbe una forma lunga e stretta (m.120 ca. x 45 ca.) ed il colonnato che circondava la piazza fu realizzato tenendo conto di tali esigenze. Infatti a breve distanza dal muro terminale, costruito con blocchi di peperino, furono poste le colonne, collegate ad esso per mezzo di tratti di architrave. I lati brevi, confinanti rispettivamente con il Foro romano e con la Subura, erano curvi.

Il tempio di Minerva, esastilo, corinzio, con l'iscrizione dedicatoria dell'imperatore Nerva, si inseriva nel lato breve di nord - est, verso la Subura: esso è raffigurato in un frammento della Forma Urbis severiana.

Dietro il tempio era situato un edificio di forma ellittica, avente unità costruttiva con il Foro e contemporaneo ad esso. Menzionato nei Cataloghi Regionali come Porticus absidata era con probabilità un cortile d'ingresso del Foro per chi veniva dalla Subura.

Sul lato destro del tempio di Minerva, si trovava un grande fornice chiamato nel medioevo Arcus Aureus, sotto il quale passava la via pubblica. Sul lato opposto, a sinistra, il passaggio dell'Argiletum avveniva nel luogo detto nel medioevo Arcus Nervae. Non è chiaro come fosse costituito questo lato che si addossava alla basilica Emilia e al Foro di Cesare.

Le fonti antiche collocano nel Foro di Nerva anche un tempio di Giano, ricordato ancora nel XII secolo. Si ha notizia anche di statue gigantesche che Alessandro Severo avrebbe fatto collocare nella piazza, a imitazione del vicino Foro di Augusto.

Durante il medioevo l'area viene menzionata nella descrizione di Benedetto Canonico (XII secolo) e dei Mirabilia (XIII secolo). In questi testi sono ricordati gli archi di passaggio dell'Argiletum, il tempio di Minerva e il tempio di Giano.

Le successive notizie appartengono al periodo rinascimentale e si riferiscono tutte alla distruzione sistematica dei resti antichi. Tra queste, la distruzione, avvenuta nel 1606, per volontà di Paolo V, dei cospicui resti del pronao del tempio di Minerva, per utilizzare i materiali ad ornamento della fontana dell'Acqua Paola sul Gianicolo.

Dopo le spoliazioni del periodo rinascimentale il Foro di Nerva assunse un aspetto stabile, che conservò fino al nostro secolo. Su di esso si impiantò il tessuto urbano, costituito dalle vie Alessandrina, della Croce Bianca, della Salara Vecchia.

Alla fine dell'800 alcuni lavori alla rete fognaria di queste vie portarono al rinvenimento, in più punti, di un piano di lastroni di marmo, appartenente alla pavimentazione del Foro, insieme ad un certo numero di frammenti architettonici e di statue. Si seguì, inoltre, il percorso della Cloaca Massima per 91 metri circa, lungo tutta l'area del Foro. Nel 1912 venne eseguito lo scavo presso le due colonne supracosci del recinto dette le " Colonnacce " per determinare le loro caratteristiche e dimensioni.

In occasione delle demolizioni e degli sterri per l'apertura della via dell'Impero (1931 - 1932) fu scavata solo la zona nord - est del Foro di Nerva, nello spazio compreso tra le vie Tor de' Conti e Alessandrina.

Nel 1940 - 1941 furono eseguiti nuovi lavori intorno al podio del tempio di Minerva e nell'area della Porticus absidata (si rintracciò la sua pianta con elementi della decorazione). In tale occasione si trovarono avanzi di edifici di epoca anteriore e due tombe dell'età del ferro, affini a quelle del sepolcro del Foro romano.

Recentemente è stata posta l'attenzione sul lato sud - ovest del Foro, addossato alla basilica Emilia. I saggi di scavo hanno portato alla scoperta di un rettangolo di fondazione, simile per forma, estensione e materiale alla fondazione del tempio di Minerva, sul lato opposto.

Il Foro di Nerva è attualmente scoperto per circa un terzo della sua estensione e le parti visibili si riducono al nucleo informe del podio del tempio di Minerva, a parte della Porticus absidata e alle due

FORO DI TRAIANO

Il Foro di Traiano fu inaugurato fra il 112 e il 113 d.C.. Per la sua costruzione vennero eseguiti enormi lavori di sbancamento e distrutti edifici preesistenti quali l'Atrium Libertatis e il tratto delle Mura serviane fra Campidoglio e Quirinale.

L'ingresso che avveniva dal lato del Foro di Augusto, era costituito da un arco monumentale ad un solo fornice, del quale oggi non rimane traccia.

L'arco immetteva in una piazza quadrangolare (m. 118 x 98 ca.) sui cui lati lunghi sorgevano i portici absidati, dove erano collocate statue di personaggi illustri. Attualmente è visibile solo l'escudo orientale, in direzione dei Mercati Traianei. Una strada lastricata separa il Foro dai Mercati. La altra esedra, perfettamente simmetrica, si trova sotto l'odierna via dei Fori Imperiali. Al centro della piazza sorgeva la statua equestre di Traiano.

Sul lato breve, di fronte a quello d'ingresso, fu eretta la basilica Ulpia: a due piani, era divisa in cinque navate con i lati brevi absidati. Il tetto era coperto da lamine di bronzo.

Secondo un frammento della Forma Urbis severiana l'abside orientale venne a sostituire l'Atrium Libertatis (dove avveniva la cerimonia della manomissione degli schiavi), distrutto per la costruzione della basilica Ulpia è oggi visibile solo la parte centrale; l'abside occidentale si trova sotto via dei Fori Imperiali, quella orientale sotto le case di via Magnanapoli.

Oltrepassata la basilica si entrava in un cortile ai cui lati sorgevano le due biblioteche, quella greca e quella latina. La biblioteca situata a sud - ovest, rimessa in luce durante i lavori per via dei Fori Imperiali è ora visibile al di sotto della strada. E' a pianta rettangolare. Nelle pareti laterali si aprono una serie di nicchie che servivano per contenere gli scaffali per i libri.

Al centro, tra le due biblioteche, fu eretta la Colonna, unico monumento del Foro rimasto in piedi attraverso i secoli. E' costituita da un basamento sopra il quale sorge il fusto decorato da un fregio continuo che si snoda in 23 spirali. Il fregio, composto da più di 2500 figure, rappresenta la campagna militare condotta da Traiano contro i Daci (101 - 106 d.C.) e terminata con la sconfitta di quest'ulti. pochissimo resta della policroma che rivestiva le figure.

La porta, che tuttora si vede nel basamento, conduce alla camera sepolcrale nella quale si trovava l'urna d'oro che conteneva le ceneri di Traiano.

Al coronamento della Colonna era la statua dell'imperatore, scomparsa durante il medioevo e sostituita da Sisto V con quella di S. Pietro.

L'ultimo monumento del Foro era il tempio del divo Traiano, dedicato da Adriano al suo predecessore. Si hanno scarse notizie di questo tempio che si trova sotto Palazzo Valentini (Prefettura), ma il capitello (h. m. 2,10) e la colonna (d. m. 1,80 ca.) riportati alla luce, dimostrano che doveva avere dimensioni verosimilmente superiori a quelle del Pantheon.

Non si hanno dati precisi sull'inizio dell'abbandono del Foro di Traiano. Rinvenimenti casuali sono avvenuti ripetutamente dall'età medioevale in poi, mentre solo due sono state le campagne di scavo.

La prima, fra il 1812 e il 1814, interessò la parte centrale della basilica Ulpia, la zona scavata fu chiusa e costituisce l'attuale recinto di Pio VII.

La seconda, condotta in modo sifrettato durante la costruzione di via dei Fori Imperiali, portò alla scoperta della biblioteca e dell'abside occidentale della basilica, oggi visibili sotto il solletone della strada, e alla liberazione dell'esedra orientale della piazza, visibile ai di là di via Alessandrina.

FORO DELLA PACE

Il Foro, costruito da Vespasiano tra il 71 e il 75 d.C., fu dedicato alla Pace in seguito alla vittoria sui giudei e alla pacificazione dell'Oriente.

Denominato in origine Templum pacis o Pacis Opera, prese in seguito, per assimilazione con gli altri Fori vicini, il nome di Forum Pacis. Gli scrittori greci lo chiamavano ἄστυ, cioè recinto della pace; questa denominazione fornisce l'aspetto originario del monumento che doveva essere un recinto sacro intorno ad un tempio.

Il Templum Pacis dava il nome alla quarta delle regioni augustee, come è menzionato nei Cataloghi Regionali di età costantiniana.

Il Foro era sorto nel luogo in cui, durante l'epoca repubblicana, si trovava il grande Macellum adiacente al Foro romano, non più utilizzato durante l'impero. Del Macellum sono stati rinvenuti alcuni muri in opera quadrata di tufo sotto il pavimento del Foro.

Nel tempio si trovavano i trofei di guerra, rappresentati nell'arco di Tito, portati via dalla città di Gerusalemme durante la campagna giudaica.

Nel Foro l'imperatore raccolse le migliori opere di pittura e scultura dei maestri greci, in gran parte distrutte da un incendio sotto Commodo.

Il monumento fu ricostruito da Settimio Severo, dopo di che cominciò a cadere in rovina; particolarmente disastroso fu il terremoto del 408 d.C., cui seguirono numerose devastazioni durante l'assedio gotico.

Il Foro della Pace, che occupa l'area attualmente compresa tra via dei Fori Imperiali, largo Corrado Ricci e il Foro romano, era costituito da una grande piazza porticata di circa m. 120 x 135; al centro del lato sud - est della piazza, addossato all'altura della Velia, si trovava il tempio dedicato alla Pace, che era costituito da una sala centrale, absidata, di pianta rettangolare, circondata da due sale che contenevano la Biblioteca. Da esse rimane la sala verso il Foro romano e in particolare la parete sud - ovest in opera laterizia, appartenente ad un restaturo di epoca severiana. Sulla parete sono ancora visibili i fori lasciati dalle grappe che dovevano sostenere le lastre di marmo su cui era incisa la Forma Urbis, cioè la pianta di Roma incisa sul marmo, i cui frammenti furono rinvenuti nel XVI secolo.

All'interno dell'aula destinata a biblioteca si trova attualmente la chiesa dei SS. Cosma e Damiano. È ancora visibile la porta di accesso della Biblioteca tra la via Sacra e le Cantine, verso la basilica di Massenzio, racchiusa in una parete di blocchi di peperino e travertino. Su ciascuno dei lati lunghi del Foro si aprivano due nicchie di forma rettangolare di cui una sul lato nord - est e tuttora esistente sotto la torre dei Conti all'inizio di via Cavour.

La ricostruzione del Foro della Pace è stata possibile soprattutto per il riaccostamento di alcuni frammenti della pianta marmorea severiana.

Durante il secolo XIX si rinvennero nell'area, presso via del Tempio della Pace, diversi tratti di pavimento di giallo antico e pavonazzetto insieme ad alcuni roccchi di colonna. Altre strutture furono individuate durante lo scavo per la fognatura di via Cavour nel 1890/91; nel 1895, mentre si eseguivano alcuni saggi negli orti dei SS. Cosma e Damiano per ricercare i frammenti della pianta marmorea, venne alla luce l'angolo sud - ovest del Foro. Nel corso dei lavori di esplorazione del Foro Transitorio, in occasione della costruzione della via dei Fori Imperiali, si osservò in un punto la fondazione del muro di confine tra il Foro suddetto e quello della Pace. Durante i saggi eseguiti a cura del governatorato negli anni 1935/36, per i lavori di demolizione del Palazzo Niccolini, presso Tor de' Conti e delle retrostanti casupole lungo via della Croce Bianca, venne in luce il tratto del muro terminale del Foro, verso nord - ovest, in blocchi di peperino.

Dall'analisi dei rinvenimenti occasionali e dei pochi saggi effettuati nell'area, appare chiaro che la zona del Foro della Pace non è mai stata oggetto di indagini sistematiche e il monumento rimane il meno conosciuto fra i cinque Fori imperiali.

ROMA CRISTIANA DAL III AL VI SECOLO

L'impianto urbanistico della città, così come è configurato nei primi secoli dell'impero, rimarrà sostanzialmente immutato, se pur progressivamente impoverito, fino al VI secolo. Già dal III però si introducono nella struttura topografica esistente due elementi che si riveleranno assai importanti per il futuro della città: le Mura aureliane e la penetrazione del cristianesimo.

Nel 271 l'imperatore Aureliano racchiude con potenti mura uno spazio urbano, che si era dilatato nei primi secoli dell'era cristiana oltre le antiche Mura serviane, e ingloba vaste zone occupate da parchi demenziali, marcando in tal modo un limite che non sarà superato fino al XIX secolo.

Nei primi decenni del III secolo si sviluppa e prende consistenza quel movimento religioso, il cristianesimo, destinato ad assumere un ruolo vitale anche per la storia urbanistica della città.

Dal pontificato di Papa Callisto (217-222), durante la dinastia dei Severi, la comunità cristiana comincia a definirsi anche dal punto di vista organizzativo, con la creazione di una serie di "tituli", luoghi di culto insediati in proprietà private donate da fedeli alla chiesa per esigenze liturgiche, che assolvevano quei compiti che sono oggi delle parrocchie.

Nonostante le successive persecuzioni che, nel corso del secolo, colpiscono anche la proprietà ecclesiastica, alla fine di questo, ben 20 tituli si sono impiantati nei quartieri di abitazione che erano in pieno sviluppo. La loro distribuzione topografica si dimostra assai significativa: il maggior numero delle istituzioni ecclesiastiche risulta disposto nelle vicinanze delle Mura serviane, lungo i fianchi del Quirinale, Viminale, Esquilino, Celio, Aventino e in Trastevere, formando quasi un semicerchio intorno ai quartieri centrali, destinati alla vita pubblica (Fori e Campo Marzio) o più popolari (Velabro e Suburra).

Questa prima inserzione nel mondo cristiano nella Roma pagana non influisce affatto sul suo impianto topografico. E' infatti solo dopo la pace costantiniana che, con la costruzione delle due grandi basiliche imperiali di S. Pietro e S. Giovanni in Laterano, si formano i due grandi nuclei eccentrici che condizioneranno, per la loro funzione religiosa e politica, tutto il successivo sviluppo della città. A questo si deve aggiungere la Basilica Sessoriana (S. Croce in Gerusalemme) fondata da Elena, madre di Costantino.

La fondazione di nuovi luoghi di culto da parte dell'autorità papale segue l'accrescersi della comunità cristiana con l'aggiunta di cinque chiese titolari, mentre vengono innalzate altre tre grandi basiliche principali destinate alle grandi adunanze religiose per celebrazioni solenni: S. Maria in Trastevere, SS. Apostoli, S. Maria Maggiore.

Si conclude così l'intervento papale, durato due secoli, per rispondere alle esigenze religiose della popolazione romana alla fine dell'impero, dotando di 25 chiese titolari e tre grandi basiliche i quartieri allora più popolati.

Il secolo V vede al suo inizio il grande dramma del primo sacco della città da parte dei Goti di Alarico (410), seguito poi da quello di Genserico e dei suoi Vandali (455) e di Ricimero (472), ma uno sforzo notevole dei prefetti della città, continuato poi anche da Teodorico, è indirizzato a conservarne lo splendore, restaurando monumenti ed edifici danneggiati e ripristinando i servizi pubblici.

Assai più modesto appare l'incremento degli insediamenti religiosi nel secolo V e VI, che vede sorgere solo quattro nuove chiese ed iniziare l'adattamento degli edifici pubblici del Foro (SS. Cosma e Damiano, S. Maria Antiqua), ma l'incessante attività papale si dedica al restauro, rifacimento ed ingrandimento dei tituli e delle basiliche primitive.

Alcune di queste chiese, come S. Maria Maggiore, S. Sabina, il Battistero Lateranense, conservano ancora oggi l'impianto e parte del ricco patrimonio decorativo di questo periodo. Di altre come ad esempio S. Lorenzo in Lucina, e S. Maria in Trastevere, oggetto di successive rielaborazioni, è stato possibile conoscere la forma assunta nel V secolo attraverso indagini archeologiche.

Ancora più travagliata appare la storia della città nel secolo VI, durante la guerra greco-gotica.

Nel 536, durante l'assedio di Vitige, vengono tagliati 14 acquedotti e la città impoverita subisce un secondo assedio e l'occupazione di Totila nel 544. La definitiva vittoria bizantina non contribuisce che assai parzialmente al risorgere della città perché, con la Pragmatica Sanzione (554), la capitale della Prefettura d'Italia viene spostata a Ravenna.

L'ABITATO ALTOMEDIOEVALE

Disertata dalla Corte imperiale (a Roma rimane un Dux a rappresentare il potere civile sul Palatino) la città si lega ancora più strettamente all'autorità religiosa rappresentata dal Papa.

Dalla fine del secolo VI, dominato dalla grande figura di Gregorio Magno, i papi assumono una funzione fondamentale anche per il restauro ed il ripristino delle strutture sociali e dei servizi.

Già in questo secolo la Chiesa possedeva suoi granai (Horrea) e provvedeva alla raccolta e alla distribuzione di viveri nei momenti di carestia. Ma nel corso del VII secolo una riforma delle strutture assistenziali per poveri e per pellegrini dette origine alle " diaconie ". Queste istituzioni religiose e caritative insieme erano costituite da tre elementi: un luogo di culto, un monastero per religiosi e laici addetti al suo funzionamento e la diaconia vera e propria, aula deputata alla distribuzione di viveri e aiuti ai poveri e ai pellegrini. Il Papa stesso designava il luogo destinato per la diaconia, scegliendola in molti casi, in relazione ad edifici civili precedenti che fornissero una struttura facilmente adattabile, spesso presso una chiesa od oratorio.

L'analisi della loro distribuzione suggerisce che esse furono dislocate lungo le vie maggiormente attraversate dai pellegrinaggi e nei quartieri in cui si era ristretto l'abitato. Dei colli su cui sorgevano gli antichi tituli, Quirinale, Celio e Aventino ospitano ora una sola diaconia, tre la via che porta allo Esquilino, mentre tre sorgono lungo il Tevere, sette nella zona intorno al Palatino fino al Campidoglio, tre nel Campo Marzio e cinque vicino alla Basilica di S. Pietro.

La popolazione infatti ha abbandonato in gran parte le colline per raccogliersi nelle regioni più basse, lungo il fiume, Campo Marzio e Trastevere e lungo le vie di accesso verso S. Pietro, dove la presenza del massimo luogo di culto porta alla formazione di un quartiere, detto con voce germanica Borgo, circondato da mura nel secolo IX, in cui si stabiliscono monasteri e ospizi per pellegrini. Caratteristica è la presenza di colonie di stranieri, organizzati in scholae con edifici religiosi e palazzi fondati da magnati e signori nord europei di più recente cristianizzazione: Sassoni, Frisoni, Longobardi, Franchi.

Così quello che fu il cuore civile e religioso della città classica (Campidoglio, Palatino e zona dei Fori) venne progressivamente abbandonato, cambiò funzione, frequentato soprattutto come zona di transito in relazione ai luoghi di culto che vi erano sorti numerosi e alle processioni papali.

Un altro elemento significativo per l'identificazione dei quartieri dove più intensamente si svolgeva la vita civile e religiosa è l'attenzione dedicata da vari pontefici al restauro e ripristino di alcuni acquedotti.

L'acqua Traiana, che, scendendo dal Gianicolo, approvvigionava la zona di Borgo, fu restaurata da Onorio I (625 - 638) e da Adriano I (772 - 795), il quale restaurò anche l'acqua Iodia (Terme di Caracalla, Circo Massimo, Quartiere Greco, di S. Maria in Cosmedin) e l'acqua Virgo che alimenta il Campo Marzio.

A lui e all'opera congiunta della popolazione di Roma si deve il restauro dell'Acquedotto Claudio che, passando per il Celio, raggiungeva il Palatino e le diaconie della valle del Foro e soprattutto alimentava il complesso del Laterano. Questo complesso ingrandito e abbellito dalla costruzione dei palazzi papali crebbe e si sviluppò come nucleo isolato, collegato al centro della città dalla via Maggiore, percorsa dalle processioni papali e da innumerevoli pellegrini.

Sulle colline, in zone ormai spopolate, vicine alle memorie venerate dei più antichi luoghi di culto sorsero numerosi monasteri. Quantunque la pratica della vita monastica fosse presente in Roma già dal secolo IV in forma privata, essa fu organizzata su basi comunitarie affiancandosi a basiliche, chiese o orti preesistenti per la recinta dell'Ufficio divino e per i servizi del culto a partire dal V secolo. A questi si aggiunsero dal tempo di Gregorio Magno, comunità osservanti regole monastiche diverse tra cui prevalse, verso il X secolo quella di S. Benedetto e numerosi monasteri di tradizione orientale.

Durante l'alto Medioevo l'organizzazione civile in rioni, dovuta probabilmente a necessità di ordine militare e difensivo, prevalse sulla ripartizione del territorio urbano in sette regioni ecclesiastiche, iniziata nel III secolo al momento della primitiva organizzazione della Chiesa romana.

Lungo è stato il processo di trasformazione delle regiones augustee nei dodici rioni, in cui fu divisa la città anche in età moderna, ma può considerarsi compiuto prima della fine del secolo X.

Il secolo XI vide avviarsi in Roma un processo di sviluppo e di rinnovamento che si svolse nel corso dei secoli XII - XIII, fino al periodo del Papato Avignonese (1309 - 1376), che segnò un momento di crisi e di stasi nel rifiorire della città.

Con il prevalere dell'autorità papale sul predominio delle signorie locali, a cui essa resta comunque strettamente legata, e con l'affermarsi della supremazia del potere spirituale nei confronti di quello temporale, sancita nel secolo XII, la città esce dall'isolamento politico, economico e commerciale che l'aveva caratterizzata nei secoli precedenti, acquistando progressivamente una sempre maggiore coscienza cittadina, autonomia civile e organizzazione economica.

Questo fenomeno si riflette anche nella struttura urbana. Lo leggiamo nel sorgere di nuove chiese ed insediamenti monastici, nell'ampliarsi della zona abitata nei quartieri già insediati.

Ai limiti dell'abitato S. Pietro a nord e il Campidoglio a sud si pongono come due poli di attrazione dello sviluppo dell'area popolata.

Il primo, divenuto sede principale del Papato, è circondato da un intero quartiere, denso di chiese, oratori, monasteri, come pure di botteghe osterie e cambiavalute, che offrivano ogni genere di servizi ai pellegrini e alla corte papale. Questa attività commerciale si estende lungo le vie di accesso al Ponte S. Angelo, quale via de' Banchi Vecchi - via Mercatoria - e nel quartiere adiacente.

Le aree costruite nell'alto Medioevo ai due lati del Tevere si ingrandiscono fino a formare un unico nucleo densamente popolato. La zona di Ripa fino alle pendici nord del Campidoglio e l'area compresa nelle anse del Tevere con piazza Navona e il Pantheon si uniscono al Campo Marzio fino ai piedi del Quirinale. Anche il Trastevere vede crescere i suoi confini dalla Porta Settimiana a S. Cecilia, collegato ai quartieri centrali della riva sinistra dall'Isola tiberina con il ponte Quattro Capi, l'antico Cestio.

Il colle capitolino subì una radicale trasformazione nel secolo XII, con l'inizio delle lotte popolari per una maggiore indipendenza nell'organizzazione e amministrazione degli affari interni della città.

Il Campidoglio fu ricostruito e rinnovata la dignità del Senato e l'impostazione topografica dei monumenti antichi che gravitavano sulle pendici meridionali verso il Foro fu capovolta. Il Palazzo Senatorio e la ricostruita chiesa di S. Maria in Aracoeli, che sostituì l'altomedioevale S. Maria in Capitolio, si volsero verso il lato settentrionale, ai cui piedi si sviluppò fino al Velabro un quartiere con un fiorente mercato e l'accesso più comune divenne la salita di Monte Caprino.

Altre zone insediate si svilupparono intorno alle chiese maggiori, ai monasteri e ai nuovi conventi, divise tra loro da zone coltivate, rovine e incolto, a poco a poco recuperato senza che per questo si arresse ad una vera e propria urbanizzazione, sebbene questi suburbi, i principali sorsero intorno a S. Maria Maggiore e S. Maria Nuova, tendessero a congiungersi alle zone centrali, isolate in un'area spopolata, l'insediamento del Laterano, circondato da mura e fortificato crebbe e formò un nucleo importante, che non ebbe però una reale incidenza sullo sviluppo della città.

Il panorama si infittisce così di nuove case, che i documenti ci descrivono in mattoni o altro materiale spesso di recupero, con tetto di tegole o scandole di legno, ad uno o due piani con porticati e scale esterne, adornate da marmi e rilievi raccolti nei monumenti antichi, intervallate da orti e giardini retrostanti con piccole botteghe affacciate sulle strade e protette da tettoie.

Su tutto dominano le numerose torri e le mole delle fortezze familiari.

Già del secolo X, nel momento di maggiore crisi dell'istituto papale, il mausoleo di Adriano era stato fortificato dalla famiglia dei Crescenzi dominando così l'accesso al Borgo, ma nel secolo XI divenne una cittadella papale, il Castellum Sancti Angeli.

In questo periodo le famiglie baronali, in lotta tra loro per il predominio nella città, si fortificarono nelle diverse zone dove sorvegliavano le loro case e più forte era la loro influenza e dove avevano giurisdizione e milizie proprie, arrivando in tal modo a controllare punti strategicamente vitali.

Troviamo infatti dal secolo XI i Frangipane, attestati sul Palatino, estendersi fino alla Valle e al Circo Massimo, i Pierleoni dominare in Trastevere, a Ripa e sul Teatro di Marcello.

Molti monumenti romani furono adoperati come solita base da fortificare: il mausoleo di Augusto divenne l'"Augusta" fortezza dei Colonna e il Teatro di Pompeo l'"Arpacata" degli Orsini.

Il sorgere e il decadere di alcune grandi famiglie, matrimoni ed alleanze portarono a passaggi di proprietà e di zone di influenza.

Così il Teatro di Marcello passa nel secolo XIV ai Savelli, che si sono attestati con il loro Palazzo sull'Aventino e dominano in tal modo le due rive del Fiume. Gli Annibaldi, che erano succeduti ai Frangipane nel controllo della zona del Colosseo si estendono dal lato occidentale dell'Esquilino fino al Celio.

Gli Orsini, fortificando monte Giordano, succedono ai Crescenzi verso la fine del secolo XIII nel controllo di parte dei rioni Ponte e Pariione. Le famiglie di Alberto e dei Conti di Tuscolo dominavano dal secolo IX il Quirinale, che passò ai loro eredi Colonna estesi poi fino all'Esquilino.

Numerose altre famiglie come, per citarne solo alcune, i Massimi, i Sanguigni, i Millini, i Capocci, i Margoni, gli Anguillara possedettero case fortificate e torri, che da elemento di difesa a rinforzo di capi saldi, fortezze e palazzi divennero poi attributo nobiliare. Esse furono numerosissime e soltanto poche e mutilate torri oggi restano a testimoniare la struttura e l'eleganza. Ricordiamo come esempi Tor Milline, Tor di Nonà, Tor Sanguigna, Tor Margana e la Torre dei Calcarari.

Torri e posterele furono aggiunte inoltre alle Mura aureliane che, più volte restaurate, ricinsero la città come limite estremo che la divideva dalla campagna romana.

LE VIE DI ATTRAVERSAMENTO : gli itinerari dei pellegrinaggi e delle processioni .

Se il restringimento delle zone abitate portò all'allontanamento della vita quotidiana da molti quartieri della Roma imperiale, alcuni di essi non furono però abbandonati completamente. Erano infatti attraversati dal flusso dei pellegrini che si spostavano da un luogo venerato all'altro, seguendo itinerari scanditi dalla presenza dei più evidenti monumenti classici.

Il più antico di questi itinerari è il cosiddetto " Itinerario di Einsiedeln " dal nome del monastero dove è conservato il codice che lo riporta. Composto nel secolo VIII, registra, con molta probabilità, le leggende di una pianta in cui erano segnate le linee maestre di pellegrinaggio da un capo all'altro della città.

Il compilatore di questo documento ha tracciato gli itinerari per indicare al pellegrino le vie, se non le più dirette, certo le più attraenti da basilica a basilica, da una catacomba all'altra, registrando nel contempo i monumenti più notevoli delineati nell'intera pianta come punti di attrazione e di riferimento.

Seguendo la topografia stradale nella pianta ricostruttiva elaborata dal Lanciani si nota quanto poco essa fosse mutata dal secolo IV.

Il primo itinerario, ad esempio, dalla Porta S. Pietro a S. Lucia in Orphea sull'Esquilino percorre la via del Banco di S. Spirito, via de' Banchi Vecchi e via del Pellegrino, tutte e tre allineate su un percorso antico. Sorpassato S. Lorenzo in Damaso e il Teatro di Pompeo, raggiunge il clivo degli Argentari per via delle Botteghe Oscure e via di S. Marco notando nel frattempo sulla sinistra lo stadio di Piazza Navona, il Pantheon e le terme di Agrippa. Da qui discende nel Foro attraverso l'arco di Settimio Severo, guarda il cavalletto di Costantino e costeggiando S. Adriano traversa il Foro di Nerva, imbocca l'Argiletum e risale la Suburra fino a S. Lucia, lasciando alla sua destra le Terme di Traiano ad vincula.

Itinerari molto simili a quelli delineati nel secolo VII, erano eseguiti anche dalle grandi processioni papali che ci sono state descritte in un prezioso testo del secolo XII.

Nell'Ordo Ecclesiasticus composto da Benedetto, canonico di S. Pietro, in occasione di una riforma liturgica, vengono descritti i percorsi processionali con lusso di particolari topografici. Sebbene sia parte influenzata dai racconti di Mirabilia Urbis Romae, un componimento letterario assai popolare del Medioevo, dove realtà e leggende si intrecciano in un fantastico quadro, questa descrizione risulta estremamente significativa.

Nella zona dei Fori, con il passare dei secoli, con la distruzione progressiva dei monumenti si è confuso o perso il ricordo della originaria identità delle singole aree, ma la descrizione che Benedetto ci offre dei tre itinerari processionali che la attraversano, mostra una sostanziale persistenza dei percorsi di attraversamento di una struttura urbana che conserva in elevato solo alcuni dei suoi elementi costitutivi, spogliati ormai dalla loro funzione primitiva.

Il lunedì di Pasqua il Papa per recarsi da S. Giovanni in Laterano a S. Pietro, dirigendosi da S. Clemente verso la Torre delle Milizie, passa attraverso l'arco di accesso al Foro di Nerva (Arcus Aureus) fino alla chiesa di S. Basilio nel Foro di Augusto e riprende la salita verso la zona di Magnanapoli. Al ritorno, arrivando per il clivo Argentario, scende davanti al carcere Mamertino tra la chiesa di S. Martino e il tempio della Concordia, passa sotto l'arco di Settimio Severo e segue la via Sacra costeggiando il Foro di Nerva fino alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano e passando per l'arco di Tito raggiunge il Colosseo.

In occasione delle quattro feste della Vergine la processione papale parte da S. Adriano per raggiungere S. Maria Maggiore. Attraverso il Foro di Nerva e risale l'Esquilino per l'antica via selciata che portava a S. Pietro in vincoli e a S. Lucia in Orphea attraverso la Suburra.

La zona dei Fori perciò, costellata da numerosi luoghi di culto conserva la sua funzione di collegamento con le zone dell'Esquilino e resta un punto obbligato per raggiungere il Laterano.

Venanzio Fortunato ricorda come ancora, ai suoi tempi, nitidi versi risuonassero nel Foro di Traiano e Paolo Diacono, nella Vita di Gregorio Magno, racconta che il Pontefice passava per il Foro di Traiano "quo opere mirifico constat esse exstructum". Queste due testimonianze letterarie confermano che ancora nel VI se- colo si era conservata la struttura monumentale e funzionale di questa zona.

Successivi terremoti e deprezzazioni hanno portato, nel corso del Medioevo, ad un progressivo impoveri- mento di tutta l'area dei Fori e allo sviluppo di un tipo di abitato più o meno sparso, a seconda delle zone di Fori e Rovine.

Data la scarsità delle fonti e degli elementi archeologici, pervenuti fino a noi e a tutt'oggi raccol- ti e interpretati, solo la presenza di numerosi edifici religiosi permette di indicare per l'alto Medioevo alcuni nuclei abitativi, per i quali il termine cronologico è fornito dalla loro prima menzione nelle fonti.

Altre considerazioni, invece, sulle loro origini possono essere solamente ipotizzate attraverso l'ana- lisi delle dedichezioni e di alcuni toponimi in uso nel periodo medioevale ed è interessante notare, in tut- ta l'area dei Fori e del Palatino, una concentrazione di culti orientali.

Il primo edificio civile trasformato in chiesa fu situato nell'angolo sud - est del Foro della Pace. È identificato come biblioteca e collegato al c.d. Tempio di Romolo. Fu dedicato da Felice IV (830 - 838) ai santi: energiri Cosma e Damiano.

Nell'area del Foro romano numerose sono le chiese, sicuramente attribuibili al VII e VIII secolo, adal- tate in edifici precedenti o ad essi addossate: S. Maria Antiqua in un'isola della domus libertorum, S. Teodoro negli horti calpurniorum, S. Sergio e Bacco presso il Tempio della Concordia, S. Adriano nell'angolo Curia.

Allo stesso periodo risalgono la trasformazione di alcune taberne dell'angolo sud - ovest del Foro di Cesare nella chiesa di S. Martina e una chiesa altomedioevale, nell'angolo occidentale della basilica gulliva, forse una prima redazione della S. Maria in Campitara del XII secolo.

La prima menzione, invece, di una chiesa con annesso monastero nell'area dei Fori Imperiali risale al 955 e si riferisce alla chiesa di S. Basilio, fondata probabilmente già nel IX secolo da monaci basiliani.

Occupava la platea del tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto, punto sopravvissuto e più solido in una zona che veniva progressivamente impiantandosi. Caratteristica questa che conserva per tutto il Medio- evo e che è chiaramente indicata dal toponimo riportato nei documenti "Pantano de santo basilio" e la deno- minazione di arco dei Pantani con cui era indicato il fornice del Foro Traiano. Alla liturgia orientale si- porta anche la cripta sepolcrale di S. Basilio, detta scala mortuorum, scavata nel podio del tempio di Marte Ultore, analoga a quella sottostante il basamento delle colonne traiane e collegata con la chiesa di S. Nie- la de Columna. Quest'ultima, ricordata per la prima volta nel secolo XI, doveva essere di più antica fonda- zione se ad essa appartengono quei frammenti di decorazione a bassorilievo (sec. IX) rinvenuti negli scavi del boni ai piedi delle colonne. Demolita nella prima metà del '500, è visibile nel parovano di Alessandro Strozzi a destra della colonna traiana.

Alle stesso ambiente liturgico devono riferirsi le vicine chiese di S. Minuto (via Miletaria 1), di S. Quirico e Giulitta e, S. Apollinare il cui pavimento è ancora visibile nella basilica degli Argenti del Fo- ro di Cesare.

Un primitivo insediamento bizantino è ipotizzato nella limitrofa zona della Torre delle Milizie e del- l'area a nord - est del Foro di Traiano, detta "Campus Kaloleonis" corrotto in "campo Carlo". Toponimo che accompagnava la chiesa di S. Maria (inizi sec. XI) che, con la denominazione di S. Salvatore in Spolia Con- sti, sorgeva fino al 1862 all'inizio della via Alessandrina, mentre la piccola chiesa di S. Lorenzo ai Fori di Traiano, che nella struttura barocca, demolita nel 1930 nell'area dell'abside di sud - ovest del Foro di Traiano, conservava molto della medioevale S. Laurentius de Ascesa o de Proto, tramanda il ricordo della denom. basilica medioevale del clivo Argentario "Ascesa Proti" dal nome del papa Leone VIII (900 - 905), protonot. basilica sedis apostolicae.

Un indizio della presenza di edifici religiosi nell'alto Medioevo è dato anche dai numerosi frammenti di scultura (VIII - IX sec.), rinvenuti nel corso delle demolizioni delle varie zone dei Fori.

IL BASSO MEDIOEVO

Se nulla ci è possibile affermare sulla consistenza dell'abitato civile in questa zona nell'alto medioevo a partire dai secoli XI e XII la presenza di numerose torri ci attesta l'importanza strategica assunta dalla zona.

Infatti oltre alla Torre delle Milizie (1210 ca.) alla Torre del Grillo (Turris Carbonis, secolo XIII) e alla Torre dei Conci (secolo XIII), una torre sorgeva sul tempio del divo Giulio nel Foro romano detta della Insera o della Cerra demolita nel 1536 e, fin dal secolo XI, sono ricordate una Turris de Miranda sul podio vicino al tempio di Antonino e Faustina, e la torre di Cencio Frangipane. Quest'ultima dominava la zona chiamata Campo Torrecchiano, che era un'area steccata e recintata da un muro, fortificata dai Frangipane.

Fu forse la fitta presenza di torri a suggerire il toponimo di questa zona che si estendeva dal tempio di Antonino e Faustina fino al limite settentrionale del Foro di Nerva, comprendendo anche la Basilica Emilia dove sono stati rinvenuti i resti della chiesa di S. Giovanni (secolo XIII).

In molte vedute del Foro sono visibili una torre vicino alla colonna di Foca detta del Campanaro che fu demolita dal Rosa nel 1872, un'altra sopra l'arco di Settimio Severo, demolita nel 1636 e la Torre Cartularia, caposaldo arroccato accanto all'arco di Tito del sistema di fortificazioni dei Frangipane.

Un'altra torre in blocchi di tufo, detta Soricina è ricordata nel secolo XV al confine tra il Campo Torrecchiano e la zona dei Macelli di Arca Noe.

Nella regione detta Aurea, che si estendeva dal colle Oppio fino alla basilica di Massenzio e al Foro di Nerva, il cui nome è forse da collegare alla denominazione di Arcus Aureus dato al suo accesso meridionale, si trovava la torre della Contessa al confine col Campo Torrecchiano.

La costruzione di nuovi luoghi di culto continua anche nella zona del Foro romano: nel secolo XII troviamo menzionata per la prima volta la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, inserita nella cella del tempio di Antonino e Faustina. La chiesa di S. Maria Antiqua, ormai pericolante sotto i ruderi dei soprastanti palazzi imperiali, fu abbandonata e sostituita nel secolo IX da S. Maria Nova, costruita sul podio del tempio di Venere e Roma inglobando l'antico oratorio dei S. S. Pietro e Paolo. Distrutta da un incendio e restaurata nel 1216 conserva una ricca documentazione dei suoi possedimenti nella zona circostante con case e orti.

Nello stesso periodo fu introdotto l'uso di tenere il mercato delle bestie nel Campo Torrecchiano, confinato con la zona dei Macelli. Questa contrada detta fundicus macellorum dalla costruzione del nome latino di "Agricus Nerviae" dato ai resti del muro di cinta del Foro di Nerva, incominciava dal quadrivio della Torre dei Conci e occupava l'area del Foro Transitorio confinando con il Pantheon di S. Basilio fino a S. Adriano.

La documentazione notarile del secolo XV ci permette di ricostruire l'aspetto del fondaco, con i banchi di pietra che fiancheggiavano un vicolo selciato, piccole stalle, botteghe per la vendita della carne e cassette cum certis steccatis retro.

Una chiesa, S. Maria degli Angeli, completamente restaurata nel 1517, all'angolo tra via Alessandrina e via della Croce Bianca è rimasta fino alle demolizioni del 1930 a testimoniare il sito della chiesa medioevale registrata da Cencio Camerario e nel catalogo Perisino come "S. Mariae de Arca Noe" o "S. Macellorum".

L'area del Foro di Augusto fino al tardo Medioevo fu collegata al monastero basiliano, che con il suo peristium vicius, la chiesa e il chiostro occupava l'area del tempio e dell'emiciclo meridionale. I resti di certi da esso dipendenti sembra si stendessero fino alla chiesa di S. Adriano. Forse alla fine del secolo XII, certamente nel XIII (1230) il complesso passò sotto la giurisdizione dei cavalieri di Rodi che vi posero la sede del priorato romano, detto appunto di S. Basilio. Essi, per la costruzione della loro Casa, sopraelevarono un edificio romano incluso tra la curva dell'emiciclo settentrionale del Foro e la via di Campo Carleo. Nel secolo XV tutto l'edificio fu ampliato e abbellito con affreschi e con la costruzione della loggetta ancora oggi visibile, mentre attraverso acquisti e concessioni l'Ordine era divenuto proprietario di tutta l'area prima dipendente da S. Basilio.

Nonostante la presenza dei pantani dove gli orti prosperarono fino alla bonifica di Pio V, la zona deve considerarsi frequentata e parzialmente abitata per la continua attività edilizia, testimoniata da chiese e torri che furono costruite anche per tutto il tardo Medioevo. Infatti nel 1264 fu costruita S. Urbano con annesso monastero e i suoi resti abbandonati erano visibili nell'area tra il Foro di Traiano e quello di Augusto. Dopo la ricostruzione della omonima chiesa sulla via Alessandrina avvenuta nel 1600.

Al secolo XV risalgono le chiese e i monasteri dello Spirito Santo e Macell de' Corva e S. Eufemia vicino alla colonna Traiana, demoliti nel 1812 dagli scavi di Pio VII e S. Bernardo della Compagnia, situata nella zona dell'attuale chiesa del SS. Nome di Maria.

Nelle seconda metà del secolo XVI (1567-70) l'apertura di via Alessandrina e di via Bonella con la conseguente bonifica della zona da parte di Pio V e del nipote card. Michele Bonelli, diede un nuovo impulso all'urbanizzazione di tutta l'area già occupata dai Fori imperiali con la costruzione di un quartiere costruito in genere da edifici di proprietà privata o religiosa.

I complessi monumentali di Roma antica erano stati gravemente monomati dal terremoto descritto dal Petrarca alla metà del Trecento, ma il ricordo degli edifici crollati e la loro presenza sono ancora vivi nei Cinquecento. Una delle prime cartografie moderne, la pianta delineata da Leonardo Bufalini nel 1551, restituisce i monumenti ed i complessi antichi disegnando con uno stesso segno le membrature superstiti, le strade selciate, gli allineamenti di colonnati e di podii; i significati attribuiti ai monumenti antichi, determinano lo sviluppo urbanistico delle aree che la città abitata va riguadagnando a partire già dal XII secolo e particolarmente tra il rione Monti e il Palatino, nell'area dei Fori imperiali.

Le vie principali del quartiere che fu demolito nel 1932, via Alessandrina e via Bonella, conservano il nome del Cardinale di Alessandria Michele Bonelli. Nella seconda metà del Cinquecento il Cardinale aveva promosso la costruzione del quartiere moderno su un vasto fondo, acquisito al patrimonio dei Cavalieri di Malta già nel corso del Quattrocento.

La realizzazione urbanistica corrispondeva all'esigenza di bonificare un'area malsana, ai margini della città in espansione, resa acquitrinosa dalle acque di tracimazione del Quirinale, non più convogliate nella cloaca massima. Il quartiere, che si formò su una colmata di oltre tre metri, conserva ancora alla fine dell'Ottocento lo schema di itinerari e di allineamenti antichi, sottesi da templi, colonnati e cortine murarie del complesso dei Fori, che si erano conservati tra terremoti ed estrazioni di materiali e che emergevano oltre il piano della colmata come documentano i tanti taccuini antiquari.

Le direzioni di vicolo dei Pozzi, via Bonella, via Marmorella, via dei Carbonari, traggono archi di passaggio aperti sul muro della Suburra con corrispondenti monumenti del Foro o percorsi, al di là del Foro, verso il Velabro. I documenti cartografici dell'ultimo quarto del Cinquecento, come la pianta di Stefano Du Pérac edita da Antonio Lafréry nel 1577, poco dopo la colmata e la costruzione del quartiere, documentano come il sistema viario mirasse a connettere le regioni alte del Quirinale e del Viminale con l'ansa del Tevere presso il Velabro. L'intenzione di espandere la città verso le regioni alte, valicando il muro della Suburra, determinò l'assetto del quartiere in sovrapposizione ai Fori imperiali, con continuità di antichi percorsi che si erano conservati nei tempi come assi visuali tra edifici emergenti.

La struttura viaria del quartiere rinascimentale ha indirizzato lo sviluppo dei quartieri contigui. Da molte le case, aperta via Cavour e via dei Fori Imperiali, permangono sul contorno del quartiere gli elementi architettonici che ne hanno condizionato lo sviluppo. La torre del Grillo, l'arco dei Pantani, l'Arca noè, la torre dei Conti, le colonne di Marte Ultore, l'arco Latrone sotto la basilica di Massenzio, il tempio di Antonino e Faustina, l'Argiletto, la Curia, il Carcere Mamertino sono elementi comuni alla struttura dei Fori, all'evoluzione medioevale, alla urbanizzazione del quartiere rinascimentale e moderno.

I Fori, restituiti in una unità topografica dallo scavo archeologico, consentiranno la naturale connessione dei percorsi antichi, medioevali e moderni, costanti nelle mutazioni urbanistiche, tesi dai quartieri dei Monti verso il Tevere, offrendo una lettura urbanistica congruente con la storia e restituendo le piazze antiche alla città.

LA POLITICA NAPOLEONICA PER I MONUMENTI ROMANI E LO SCAVO NEL FORO DI TRAIANO

Nei suoi Etudes statistiques sur Rome, pubblicati nel 1811, l'ex prefetto Tournon mette in luce la diversità di comportamento dei francesi a Roma durante la prima "irruzione spoliatrice e rivoluzionaria" del 1798 e durante la più lunga occupazione del 1809 - 1814. Nel primo caso, le statue e i quadri preziosi vennero strappati brutalmente alla città e trasportati in Francia; nel secondo (sotto gli uomini di ordine dell'impero napoleonico) i tesori del passato furono rispettati e restaurati, al punto che gli interessi di una città conquistata apparvero maggiormente tutelati di quelli della madre-patria. Il Tougnon batte in particolare sull'aspetto programmatico degli interventi: ci si concentrò sui monumenti all'interno delle mura e, anche fra questi, si procedette ad una precisa selezione e ad un ordine di priorità dei lavori, sulla base di un vero e proprio censimento apprestato dalla Commissione per i monumenti e le fabbriche civili nel 1810.

Il carattere organico di tali scelte, decise centralmente secondo la prassi dell'epoca, è effettivamente rispecchiato dai decreti napoleonici del luglio - agosto 1811, modelli di chiarezza amministrativa (insolera), dalla regolarità e ampiezza dei finanziamenti previsti (un milione di franchi l'anno), dal carattere politico della nuova Commissione degli abbellimenti istituita per gestire il progetto e composta, significativamente, da amministratori e non da "tecnici" (intellettuali e artisti). Tuttavia, il limite del piano napoleonico per i monumenti romani sta nell'assenza di una politica urbanistica, di una più generale idea di città: gli interventi risultano quindi non collegati e, anche quantitativamente, mediocri rispetto alle promesse e alle attese.

Possiamo distinguere tali interventi in lavori di scavo (concentrati soprattutto nel Foro romano e all'interno del Colosseo) e in lavori di valorizzazione di singoli monumenti o complessi (i templi dei Titi di Vesta e della Fortuna Virile nel Foro Boario, l'arco detto di Giano al Velabro, e soprattutto la Colonna Traiana). In entrambi i casi si procedette con obiettivi e metodi che ben rispecchiano l'ideologia classicistica allora dominante. Negli scavi si ebbe unicamente e raggiunsero il livello antico (Tournon). Negli altri casi si mirò a "liberare" i monumenti da case di abitazione, chiese e conventi definiti "senza interesse per l'arte". L'apertura di piazze presso i maggiori monumenti, la ricerca di bei colpi d'occhio, corrisponde del resto alle finalità di una Commissione definita "degli abbellimenti", e Insolera nota che a partire da questo momento il concetto di abbellimento viene a coincidere con quello di demolizione, dando inizio alla lunga storia degli sventramenti di Roma. I documenti ufficiali francesi fanno anche riferimento alla possibilità, offerta dalle demolizioni e dagli scavi, di dar lavoro ad un gran numero di disoccupati: ma il problema sociale che si credeva di risolvere veniva in realtà acuito dagli sfratti e dalla cacciata degli abitanti dalle loro case.

Anche il progetto relativo alla Colonna Traiana si caratterizzò all'inizio come tentativo di conseguire una più ampia e nobile visione del grandioso monumento. Con l'affiorare di sempre maggiori resti del Forum Ulpium, tuttavia, il piano cambiò, e - con il Bianchi - venne prevista la sistemazione non più di una piazza moderna, ma di un'area di scavi archeologici. Non a caso la denominazione del sito, fra il 1811 e il 1814, conobbe un'evoluzione: da "piazza Traiana" a "piazza della Colonna Traiana" e a "Foro Traiano". Tuttavia, per i limiti generali già ricordati, ci si arrestò ben prima di mettere in luce l'intero Foro. Il grosso dei lavori di scavo e di sistemazione, del resto, finì per essere eseguito dopo la restaurazione del potere temporale, nel 1814 - 1815. Al termine, si era raggiunto il suolo di età imperiale solo in un asimmetrico troncone del complesso monumentale traiano, corrispondente alla parte centrale della basilica Ulpia, ad una piccola porzione della piazza del Foro e allo spazio attorno al basamento della Colonna.

L'INTERVENTO NAPOLEONICO NEL FORO DI TRAIANO - cronologia -

Fino agli inizi dell'800 l'unico monumento del Foro Traiano interamente visibile era la Colonna, al centro della piccola piazza Traiana. Il basamento era stato messo in luce all'epoca del papa Paolo III (1534 - 1545), demolendo la chiesa di San Nicola de Columna, sotto V, nel 1508, aveva fatto distruggere alcune case che serravano oppresso la Colonna, e cingere di un muro la stretta area di scavo attorno al basamento. A nord - ovest della Colonna, resti del tempio di Traiano erano venuti in luce a più riprese sotto Palazzo Valentini (Winckelmann aveva visto rimuovere una colonna di granito).

| | |
|----------------------------|--|
| luglio 1809 - gennaio 1814 | durante l'impero napoleonico, Roma è sotto la diretta amministrazione francese. Prefetto e capo del dipartimento di Roma è il Tournaon. Fin dal loro ingresso in città i francesi istituiscono una serie di organismi incaricati di occuparsi del patrimonio artistico e monumentale. |
| 1809 | è al lavoro una Commissione per l'ispezione e conservazione generale dei monumenti antichi e moderni (ne fanno parte fra gli altri lo scultore Canova e il pittore Canaccioli). |
| 1810 | nuova Commissione per i monumenti pubblici e le fabbriche civili: gli architetti Valadier e Camporesi e l'archeologo Fea sono delegati in particolare ad occuparsi degli scavi nel Foro romano e del Colosseo. |
| dicembre 1810 | è pronto un piano generale "di abbellimento" per dare un carattere unico ai lavori. |
| luglio 1811 | il prefetto Tournon si reca a Parigi dell'imperatore e ne ottiene il nulla agli interventi previsti nel piano. |
| 27 luglio 1811 | un decreto firmato da Napoleone insedia la nuova Commissione degli abbellimenti ("Commission des embellissements") per Roma, posta alla diretta dipendenza del Ministero degli Interni e composta dal prefetto, dal sindaco e dal sindaco. Viene fissato un fondo unico di un milione di franchi per i monumenti e gli scavi di Roma. Fra gli interventi più importanti è previsto l'abbellimento di piazza Traiana: si autorizza la demolizione dei conventi prospicienti la Colonna. |
| 4 agosto 1811 | in una lettera di Parigi del prefetto al sindaco di Roma sono contenuti gli ordini per l'evacuazione immediata degli stabili e per l'apertura dei lavori di demolizione. |
| 1811 - 1812 | vengono demoliti i due conventi di S. Rufina e dello Spirito Santo; sono acquistate e abbattute anche quattro case private adiacenti. Di fronte alla Colonna si crea un ampio, irregolare spazio libero. La Commissione affida ad un gruppo di architetti (fra cui spicca Valadier e Camporesi) la stesura del progetto di sistemazione della piazza. |
| inizio 1812 | la Commissione approva un progetto di Valadier che prevede una piazza di forma ellittica, con la Colonna ad una estremità, scalinate sui lati lunghi e scalette in corrispondenza delle esedre. |
| 1812 - 1813 | per meglio esaltare la veduta prospettica della Colonna, la Commissione degli abbellimenti approva il progetto di abbattere la chiesa del Nome di Maria, situata subito a nord del monumento. Il progetto non viene attuato. |
| dicembre 1813 | l'architetto Pietro Bianchi presenta un nuovo piano, che prevede la sistemazione nella piazza come zona archeologica. |
| gennaio 1814 | il progetto Bianchi è approvato dalla Commissione. I francesi abbandonano la città. |
| marzo - maggio 1814 | i lavori d'attuazione del progetto proseguono durante la breve occupazione napoletana. Il re di Napoli accorda 500.000 franchi di sovvenzione per il 1814. |
| 24 maggio 1814 | Pio VII rientra a Roma. I lavori continuano. |
| 1815 | un'iscrizione di Pio VII documenta la sistemazione definitiva dell'area scavata, con il rialzamento delle colonne e la costruzione del muro di cinta e delle scale. |

II. TAVOLA DELLA VILLA

La Vella era uno dei sette colli su cui la tradizione ricorda le origini stesse della città di Roma. Si poneva tra l'Oppio ed il Palatino con la parte più elevata a nord - est della basilica di Massenzio e nelle parti più antiche, presentava ripide pendici scoscese sui pantani dell'Argiletto e del versante del Colosseo. Una posizione quindi forte, accresciuta da opere di difesa nel tempo in cui il luogo era occupato da una delle comunità primitive del Septimontium.

Sulla collina sono ricordati i templi dei Penati, uno dei sacrali degli Argei, il sepolcro di Mulunus Tutunus, il tempio di Vico Poca. Altri monumenti che riguardavano sempre questo versante del rilievo, poi tagliato dalla costruzione di via dei Fori Imperiali, erano il murus Mustellinus, il Tigillum Sororium e, in piena età storica, con le case dei Valerii quella di Domizio Calvino. Vi è anche ricordata la taberna acquistata a spese dello stato per Argegato, un greco che fu il primo medico che venne ad esercitare la professione in Roma, nel 229 a.C.

Nei secoli scorsi furono promossi sul colle numerosi scavi, che portarono al recupero di innumerevoli opere d'arte. Già Pirro Ligorio vi descrisse le "grottesche" che ancora rimasero incorporate nei giardini della villa Rivaldi, costruiti nel Cinquecento da mons. Euralio Silvestri ed abitata poi da cardinali, quali Alessandro dei Medici, poi divenuto papa Leone XI.

Nonostante l'impiantarsi della villa, rimasero conservate nei giardini e nei ninfei, in parte riutilizzate, notevoli testimonianze delle costruzioni che in età imperiale dovevano occupare questo colle. In particolare nel XVI secolo erano ancora visibili estesissimi avanzi di un fabbricato disposto attorno ad una grande aula di tipo basilicale, mentre ancora all'inizio dell'Ottocento si potevano visitare criptoportici dipinti ed altri resti di costruzioni che si estendevano per tutto il rilievo.

La collina è stata sbancata nel 1931 - 32 per aprire la strada di Via dei Fori Imperiali, nel tratto che va dall'Effluvio Largo Corrado Ricci al Colosseo. Tutti i resti che qui ancora esistevano vennero demoliti.

All'incalzare delle opere di sbancamento non tenne dietro il lavoro di analisi, di studio e di rilevamento di quanto via via si andava distruggendo. Né del resto tali lavori vennero effettuati con lo scopo di esplorare le preesistenze archeologiche, cosicché a darci una pallida idea della vastità delle demolizioni resta oggi quasi solo una episodica documentazione fotografica.

Da questa e da pochi altri documenti possiamo ricostruire la presenza di testimonianze archeologiche relative alle fasi più remote della città, che costituiscono una precisa conferma delle indicazioni tramandate dalle fonti: in particolare la scoperta di una tomba ad incinerazione riporta alle più antiche fasi della civiltà laziale, mentre di epoca orientalizzante ed arcaica sono resti di abitato, costituiti da mura di cappellaccio, terracotte architettoniche, pozzi con ceramica, una tomba infantile dentro un dolio.

Ma l'aspetto manifestamente più impressionante delle demolizioni è dato dai resti monumentali di epoca tardo - repubblicana ed imperiale pure allora intravisti, della cui entità le immagini fotografiche rendono con efficacia la consistenza.

Furono notati gli avanzi di alcune grandi dimore private, estremamente ricche, che si susseguirono sul luogo in diverse fasi. La loro costruzione aveva portato all'allargamento della base della collina con ampiezze concentrazioni estese sui versanti del Colosseo e del Foro della Pace. In particolare una grandiosa costruzione in opera incerta si elevava addossata alla ripida balza volta all'anfiteatro, estesa per tutta la larghezza della strada allora in costruzione e conservata per tutta l'altezza del terzo piano. Al di sopra ancora restavano pure gli avanzi di una larga strada scandita da una fila di tuberie. Sul versante di Largo Corrado Ricci erano i resti di una fastosa costruzione della prima metà del I secolo, rimaneggiata nel III, che addentrava i suoi criptoportici ed i ninfei nell'altura. Particolarmente conservate le pitture che li adornavano, le più antiche di tipo geometrico con piccoli campi figurati, le più recenti con grandi immagini di fiere. Il rilievo isolato di un criptoportico ed il distacco di alcune pitture, unicamente allo smontaggio del comitium oltre ricordato, furono gli unici interventi di studio praticati nella demolizione di tanti complessi.

La scoperta del criptoportico Agelli, l'unica che poi è stata pubblicata, è un altro fatto assai importante nel contesto di questi lavori, costituendo questa, con il ricordo che se ne ha nelle fonti storiche un cognacolo per la definizione topografica del luogo dell'antichità, dato che il monumento è strettamente legato al Tigillum Sororium, connesso alle leggende dei Curiazii sul colle. Il comitium, era una "piccola" votata dai locali vicomagistrati al tempo di Augusto ed i suoi pezzi si trovano oggi all'antiquarium comunale.

PROGRAMMI ED INTERVENTI NELL'AREA DEI FORI IMPERIALI (1925 - 1932)

La storia più recente degli interventi nel cuore dell'area archeologica di Roma ha inizio almeno nel 1887, quando Guido Baccelli ottenne l'approvazione di una legge per la protezione e sistemazione della Zona Monumentale che, in quella prima formulazione, comprendeva il Foro Romano, il Palatino, il Colosseo, parte dei colli Oppio e Celio e tutto il tracciato della Via Appia fino alla porta S. Sebastiano.

Il progetto restò sulla carta e dieci anni dopo una leggina ne retrinse notevolmente l'ambito, consentendo tuttavia che almeno l'area del Foro Romano affidata alle cure di Giacomo Boni, potesse trarne vantaggio.

Successivi interventi legislativi (1907, 1910) riestesero il perimetro della Zona monumentale, dal quale tuttavia rimanevano ancora esclusi sia i Fori imperiali che il Campidoglio. Un progetto di isolamento dei Fori, elaborato dallo storico dell'arte Corrado Ricci, fu alla base della legge che nel 1914 includeva anche quell'area della Zona monumentale. Il Colle Capitolino verrà aggiunto solo nel 1920.

Il nuovo regime fascista, al potere dal '22, si troverà quindi a gestire, attraverso una Commissione comunale (diretta da Corrado Ricci e composta, tra gli altri, da archeologi e storici dell'arte come Rodolfo Lanciani, Roberto Paribeni, Giulio G. Guglielmi e Antonio Muñoz) un progetto ereditato dal Parlamento nazionale. Muteranno presto, tuttavia, la forma e il significato di quell'intervento archeologico ed urbanistico.

Prendendo le mosse da una situazione circoscritta (il Foro di Augusto) il progetto si estenderà a tappe accelerate su tutto il tessuto delle aule e delle case circostanti, lungo un tratto enorme della città, che verrà rasato al suolo e tramutato in pochi anni in una distesa di asfalto e calcestruzzo.

Lo scavo dei Fori imperiali assumerà i connotati di una indagine " a tema " Centrata sugli aspetti più retorici della ideologia della romanità, prescindendo programmaticamente dalla conservazione e dalla stessa conoscenza delle stratificazioni urbane che in quella fetta di città si erano succedute.

L'opera di spianamento di un intero quartiere per attuare la " resurrezione " dei Fori imperiali si inseriva in un progetto più vasto di intervento sull'aspetto urbanistico e monumentale di Roma dettato dallo stesso Mussolini in un celebre discorso, nel quale aveva distinto i problemi della " necessità " e quelli della " grandezza " . Il Governatore di Roma, Filippo Cremonesi, elaborò un programma di " conservazione, indagine, valorizzazione delle vestigia di Roma antica " intese come " i monumenti più sacri del genio della stirpe " .

Tradotto in realtà tale programma comportava l'abbattimento di molte migliaia di abitazioni del centro di Roma. I problemi della necessità sembrarono intralciare per un momento i problemi della grandezza a causa della diffusa mancanza di alloggi in città; ma gli uni divennero presto reciproco pretesto per gli altri. La necessità di risanare le case malandate del centro si risolse nell'occasione di fare piazza pulita di case, chiese, strade e piazze che avevano il torto di " aduggiare " i monumenti antichi o di intralciare il traffico e le quinche delle prospettive imperiali. Gli abitanti sloggiati a migliaia dalle loro case vennero deportati nell'estrema periferia priva di servizi: per loro furono costruite le " borgate " .

Il riscatto dei monumenti antichi dal lento accumulo di vite che si era addossato alle loro rovine venne presentato come il riscatto di un passato di grandezza assunto a modello del regime presente. Lo stato di abbandono in cui i resti della Roma antica per secoli avevano versato viene preso a simbolo dell'ignavia di un popolo immemore del destino fatale della sua stirpe, che tale sarebbe rimasto se istanze di giustizia sociale emerse con la grande crisi del dopoguerra avessero dovuto prevalere.

Il 21 aprile 1925 il Re inaugura lo " scoprimento " del Foro d'Augusto. La data (il Natale di Roma) e la figura di Augusto vengono presentati come segni della rinascita in corso. La " rievocazione dell'età augustea " è intesa " come definitiva cessazione di ogni contrasto tra cittadini, come restaurazione di vita morale e politica, come accrescimento della bellezza cittadina in una superba visione di Roma sfolgorante di candido marmo nella luce del sole " .

Nempe così la nuova Via dell'Impero. " Si trattava di demolire un gran numero di case - commenta
va Antonio Munzi, direttore delle Antichità e Belle Arti del Governatorato - ma essendo ormai superato la
crisi degli alloggi si poteva farlo senza preoccupazioni ". Il prezzo pagato dal tessuto urbano fu questa
volta altissimo: Via San Lorenzo, Via del Lauro, Via della Salara Vecchia, Via della Croce Bianca, Via Eg
nella, Via del Priorato, Via dei Carbonari furono interamente cancellate. Altre squallide borgate sorsero
no intanto nella periferia.

L'idea di aprire un rettilineo comportò il taglio profondo della Velia, a cui si appoggiavano le stuo
ture della Basilica di Massenzio, prospiciente verso il Foro Romano. A partire dal dicembre 1911 la collin
na fu spianata per oltre duecento metri e per un'ampiezza oscillante tra i 40 e i 60 metri. I suoi 25 me
tri di altezza furono rasi al suolo asportando 280.000 metri cubi di terra e 50.000 di tufo. Sparirono
dal quartiere 5.500 vani di abitazione.

L'inaugurazione dell'arteria monumentale, lunga 900 metri, avvenne il 28 ottobre 1932, decimo ann.
versario della Marcia su Roma.

L'archeologia aveva avuto ben poco a che vedere con la costruzione della nuova Via dell'Impero. Quan
to effettivamente si rinvenne dei monumenti antichi dissepoliti nei lavori di sbancamento fu ricoperto per
la massima parte dal tracciato della via, o distrutto. In quest'opera di spianamento le " impellenti ra
gioni di viabilità " furono addotte anche per la distruzione del basamento del Colosso di Nerone, sito al
lo sbocco della Via dell'Impero, e della Meta Sudante, antichissima fontana posta nei pressi dell'Arco di
Costantino, del quale avrebbe ostruito e danneggiato la prospettiva.

La teoria della " necessaria solitudine " dovuta ai monumenti antichi perché potessero meglio spigan
teggare, secondo i dettami del discorso di Mussolini del 1925, fu applicata al Colosseo: la soluzione si
trovò elevando il monumento alle funzioni di gigantesco ma isolato spartitraffico.

archiviocederna.it

In questi ultimi anni la cultura architettonica ed urbanistica italiana ha riflettuto in più occasio
ni sull'esperienza compiuta nei decenni compresi tra le due guerre in Roma e in tante altre città d'Italia.
La cultura classicistica, archeologica in particolare, è stata più restia a condurre un'analisi approfondi
ta delle motivazioni che spinsero esponenti anche prestigiosi della cultura del tempo a sostenere e dirige
re un'opera di devastazione del nostro patrimonio storico e culturale. I " perché " e i " come " di quella
lunga " compromissione degli intellettuali " sono oggetto da qualche tempo di un nuovo interesse. Un punto
importante dell'analisi riguarda le metodologie di intervento.

L'archeologia italiana si presentò all'appuntamento con gli sventramenti urbanistici che le offrivano
l'occasione di intervenire a fondo in un centro urbano ricchissimo di stratificazioni, del tutto privo di
una seria metodologia di indagine. L'unica esperienza scientifica, condotta con il metodo stratigrafico,
era dovuta all'attività svolta da Giacomo Boni all'inizio del secolo nel Foro Romano e - parzialmente - nel
Foro Traiano. Ma quell'esperienza non lasciò molte tracce nei contemporanei di Boni e nei suoi immediati
successori.

L'indagine archeologica - per definizione meticolosa e paziente, volta a analizzare gli strati del ter
reno e le loro complesse relazioni con le strutture - venne condotta secondo i ritmi della " celebrità sara
sta ", a tempi di primato, sotto l'incalzare delle date fatidiche del 21 aprile e del 26 ottobre, rigoro
samente destinate alle cerimonie di inaugurazione. La fretta che l'archeologo Giglioli usava rimproverare a
gli scavi napoleonici del primo Ottocento fu la norma di tutti gli scavi condotti dal 1924 al 1943 in tut
ta l'area archeologica del centro di Roma.

Scontando il ritardo dell'intera cultura classicistica italiana rispetto ad alcuni settori della cul
tura europea, gli archeologi che operarono in Roma non solo si rivelarono fermi ad una concezione dell'ar
cheologia come studio del mondo antico (ciò che portò alla distruzione sistematica delle testimonianze
dell'età medioevale e moderna), ma avevano di questa archeologia una visione strettamente monumentale. Que
sta concezione fece sì che ogni singolo monumento venisse " liberato " della terra che lo occultava con lo
scopo di rimetterne in luce le strutture, ma non di comprenderne la storia millenaria.

La Commissione che guidava i lavori fece il possibile - a detta del suo presidente - per salvare i resti di un oratorio di monaci basiliani che nel Medioevo si era installato tra le rovine del Foro di Augusto. Ma tutto fu spazzato via: 40.000 metri cubi di terra vennero asportati da quel "vanto stereo" senza il minimo riguardo per una continuità di vita bimillenaria.

Fu quindi la volta dei monumenti traiani: in gran parte ancora occupati dalle case di abitazione, ed che dopo gli scavi napoleonici. In un primo momento si concentrò l'attenzione sul ripristino dei Mercati Traiani, nascosti in gran parte dal complesso di una caserma. Il sacrificio del tessuto urbano in quell'occasione fu ridotto: ben maggiore sarebbe stato se avesse prevalso, cinquanta anni prima, l'intenzione di edificare su tutta quell'area il gigantesco edificio del nuovo Parlamento.

Si passò quindi al Foro di Cesare, delle cui vestigia non restava quasi più traccia in superficie. Il primo colpo di piccone sui muri "scorticati e lerci del quartiere sotto i ruderi gloriosi" fu dato il 3 gennaio 1932. Si lavorò a ritmi forzati per consentirne l'inaugurazione per il 21 aprile dello stesso anno: crollarono circa 16.000 metri cubi di muri, furono asportati 42.000 metri cubi di terra.

Allo scavo del Foro di Cesare si accompagnarono quelli di parte dei Fori di Nerva e Vespasiano. Ma la componente archeologica era venuta perdendo terreno nell'esecuzione del piano urbanistico del Governatorato: l'archeologia, sia pure come pretesto, diveniva sempre più superflua.

Il grande tema del momento era costituito dall'allacciamento della Piazza Venezia con il Colosseo. Il problema della prosecuzione verso il centro della larga Via Cavour, che collegava il Foro Romano con la nuova stazione ferroviaria, era stato posto fin dall'Ottocento. I progetti non erano mancati: l'ultimo prevedeva l'allargamento delle Vie Alessandrina e Cremona, tra Via Cavour e Piazza Venezia, con un numero limitato di demolizioni. Il Nuovo Piano Regolatore Generale del 1911 prevedeva invece la demolizione integrale del quartiere, ma solo l'allargamento di Via del Colosseo, rispettando la collina della Velia. "vindicando le tribune dei tempi passati, tra progetti e controprogetti, il Governatore Principe Boncompagni - invece - presi gli ordini del Duce, pensò che il partito migliore fosse quello di tracciare nettamente una strada rettilinea tra Piazza Venezia e il Colosseo".

L'archeologia monumentale, rispettosa della teoria della "necessaria solitudine" e della concezione retorica del monumento, rifuggì quindi da ogni tentativo di indagine scientifica del terreno, così come non aveva mosso un dito in difesa delle stratificazioni urbane destinate alla demolizione. La mancanza di scavi stratigrafici compiuti nel momento delle distruzioni rende oggi assai più difficoltosa l'opera di ricostruzione storica dei complessi archeologici romani, antichi e medioevali.

Nonostante le molte assicurazioni in contrario, la massima parte di quanto fu demolito e di quanto, rinvenuto nello scavo, fu spianato o sepolto sotto l'asfalto, non fu documentato. Negli archivi pubblici la quantità di materiale fotografico del tempo è insufficiente rispetto alla mole delle distruzioni effettuate: la documentazione grafica, di dettaglio, è poi praticamente inesistente.

Mussolini aveva dato disposizione di raccogliere in un "album" le immagini dei quartieri di Roma destinati alla demolizione. Antonio Muñoz, che diresse gran parte di quei lavori, preferì "documentare" ad aquerello perché - affermava - "le fotografie danno l'aspetto esteriore delle cose, ma non colgono la loro anima".

Grazie a questi sistemi di scavo e di documentazione, che hanno distrutto senza conservare la memoria di quanto si cancellava, case e monumenti, ambienti e vita sociale, Roma moderna e antica sono andate distrutte due volte.

Quanto è accaduto mezzo secolo fa ai Fori Imperiali apre un interrogativo importante sulla figura professionale dell'archeologo, come intellettuale e come tecnico. Alcuni - chiusi in una visione conservativa - crederono allora di poter cogliere per sé e per la propria disciplina un'occasione storica di intervento nel centro più prestigioso del mondo antico. Si parlò più volte di un "bancchetto" già lestito per gli archeologi del tempo e delle generazioni future. Altri si trasportarono in braccio secolo re di un'operazione che aveva motivazioni e fini assai lontane dalla ricerca archeologica.

I grandi guadagni ricavati dalla caotica febbre edilizia e dallo sviluppo delle borgate, conseguente agli sventramenti del centro, fanno supporre che il vero "bancchetto" sia stato consumato dalla speculazione edilizia più che dall'archeologia. D'altro canto, la grande occasione di ricreare l'unità del complesso monumentale degli antichi Fori, sia pure a prezzo altissimo della distruzione di un intero quartiere, si risolse nella costruzione di un immensa suola di calcestruzzo che ricopre sotto la via dell'Impero 64.000 metri quadrati di zona archeologica, di muri medioevali, di cantine moderne. L'84% dell'area scavata.

Il grande scavo fu in realtà un grande sterzo, diretto da studiosi ignari delle tecniche di ricerca archeologica, animata da una concezione retorica e non scientifica della loro disciplina. Archeologia come milizia, archeologia come poesia furono definizioni assai diffuse in quegli anni. Dietro ad esse misuriamo il peso dell'abbandono della tradizione di indagine positivista legata al nome di Giglioli, il progressivo allontanamento dalla cultura europea, il prevalere di mentalità e metodologie che dalla cultura idealistica raccolsero specialmente il rifiuto del valore delle tecniche.

La riflessione sugli errori commessi cinquanta anni fa è oggi premessa opportuna per un intervento futuro condotto rigorosamente nel rispetto della scienza e insieme della città, dei suoi monumenti di ieri e di oggi, dei suoi abitanti.

La topografia dei Fori Imperiali, riscoperta dagli scavi del 1932, offre suggestioni diverse agli architetti della scuola di Roma nel decennio tra il '32 ed il '42.

Le restituzioni archeologiche di Italo Gismondi, la poetica del razionalismo, la tradizione accademica del monumentalismo informano la composizione architettonica dell'EUR, costruito quale grandioso Foro per la Esposizione Universale del 1942.

Il riferimento a Roma antica nella cultura del primo Novecento era compresa nella più ampia tradizione del Neoclassicismo: il monumento a Vittorio Emanuele, posto sul colle Capitolino in occasione del Cinquantenario del Regno, è un'architettura di ispirazione niente affatto romana. Il suo architetto, Giuseppe Sacconi, fin dai primi anni di scuola di architettura, misura e disegna la colonna Traiana; e della sommità della colonna il Sacconi immagina l'altare della patria come una architettura di composizione ellentistica, come una collina interamente costruita con gradinate e colonnati, destinata ad una visione dall'alto piuttosto che da una piazza di asfalto.

L'architettura dell'E 42 si ispira direttamente ai modelli romani: la composizione planimetrica è articolata come il Foro Traiano, nella restituzione del Gismondi, con esedre controposte e piazze limitate da colonnati disposte lungo un asse. La via Imperiale, poi via Cristoforo Colombo, prosegue a distanza di 200 metri, il tracciato di via dei Fori Imperiali, aperto nel 1932. Sulla via Imperiale l'obelisco dedicato a Guglielmo Marconi è l'allegoria della colonna Traiana: la colonna e l'obelisco sono simboli della geografia e delle romanizzazioni rispettivamente nelle due civiltà. Il progetto dell'Esposizione, interrotto dalla guerra prima della completa realizzazione, prevedeva la costruzione del Palazzo della Luce, ove ora è il Palazzo dello Sport, sulla l'asse della via Imperiale come metà di un itinerario allegorico. Il palazzo era sormontato dall'arco della Luce, altissimo, realizzato in duralluminio, ampio 300 metri e prospiciente un immenso specchio d'acqua, come un gigantesco trionfo dedicato a Mazda: l'immagine dell'Eur, riletta nei progetti non compiuti, evoca un sincretismo culturale proprio del Terzo Impero, aperto oltre i confini delle Alpi e del vicino Oriente.

Nella tradizione del classicismo europeo l'E 42 è un intero brano di città tratto da un modello antico: un Foro derivato non dalla interpretazione di Vitruvio ma tratto da una testimonianza topografica. Sul fronte verso non vi sono edifici costruiti sul percorso come la Basilica Ulpia sul Foro di Traiano, gli edifici sono arretrati rispetto all'asse centrale delle piazze, non più esclusivamente pedonali come nei modelli antichi: i grandi spazi dell'Eur, compresi tra architetture metafisiche, vuoti come nelle tele di De Chirico, sono percorsi per la nuova dimensione dell'automobile dei futuristi. Il Palazzo della Civiltà Romana, è un'architettura futurista, pensata per una percezione dinamica: il "Colosseo Quadrato" è un'opera autonoma dal modello antico, in una chiave di libera rielaborazione propria del cubismo: esercitazione architettonica sull'esprit de géométrie di Le Corbusier.

AREE ARCHEOLOGICHE E CULTURA DELLA CITTÀ

Lo sviluppo del nucleo urbano di Roma, quale emerge dall'esame delle piante della città, si configura come caratterizzato da tre fasi fondamentali:

- la prima, che va dagli insediamenti dei secoli V e VI fino al completamento dei piani papali del XVI e XVII secolo;
- la seconda, che dalle realizzazioni dei progetti impostati in epoca napoleonica arriva a comprendere il completamento dello sviluppo urbano entro le mura;
- la terza, caratterizzata dall'enorme sviluppo edilizio della periferia del XX secolo.

Il valore e il peso dei manufatti romani rispetto al complesso della città è in questi tre momenti fondamentalmente diverso.

Non v'è dubbio che, nel primo caso, la città cresca in continuità di forma e di struttura con le presistenze storiche e che queste rappresentino, con interpretazioni di epoca in epoca diverse il modello figurativo ed organizzativo dello spazio urbano. I piani ed i vuoti della città romana sono ancora leggibili come volumi e percorsi nella città rinascimentale e barocca, mentre i cornicioni, archi e colonne ne costituiscono i fuochi prospettici.

E' nel secondo periodo, nel momento in cui si definiscono i termini dell'archeologia e dell'urbanistica come scienze con proprie metodologie di ricerca ed operative, che il patrimonio archeologico viene ad assumere un proprio valore indipendente dal resto del tessuto della città.

La nascita del concetto di parco archeologico rappresenta, dunque, nello specifico il risultato di una scienza archeologica che, con l'eliminazione delle testimonianze di epoche successive al periodo romano afferma la propria autonomia, di una scienza urbanistica che vede nella regolamentazione per settori lo strumento di controllo della crescita della città.

Il complesso tessuto di case e palazzi, vie e giardini, il rapporto stesso di questo tessuto con la morfologia dei luoghi ed il territorio circostante vengono in questa ottica sottoposti ad una serie di interventi parziali, razionali solo secondo il punto di vista di discipline e scienze diverse. Si pensi ai piani di espansione che non tengono conto dell'altimetria, alle sistemazioni dei Lunghere che separano la città da uno dei suoi principali elementi strutturali, ai piani di risanamento e direzionamento. La città stessa viene così ad assumere una nuova fisionomia definita attraverso i programmi per l'edilizia residenziale, i servizi, il verde, la visibilità.

Da qui l'isolamento delle zone archeologiche come campi di pertinenza di specialisti i quali decidono di volta in volta se l'efficacia dell'intervento risiede nella separazione del monumento dal suo intorno, nella soppressione o ricostruzione di parti di esso, nella sua totale spoliazione per identificarne le più remote origini.

Sarà invece compito dei pianificatori prefigurare le aree di rispetto, che di volta in volta danno la misura dell'importanza del manufatto antico rispetto al nuovo piano, una riduttiva ed univoca sistemazione a giardino.

Se questo metodo d'intervento può aver dato qualche indicazione valida nel processo di saturazione dell'interno delle Mura aureliane, esso si è dimostrato del tutto deleterio nella costruzione della periferia dove l'esiguità delle aree di rispetto ha determinato la distruzione di quanto ci si prometteva di salvaguardare, mentre l'indefinizione delle aree maggiori ha di fatto favorito ogni tipo di abuso.

Porre oggi il problema di un intervento che partendo dalla conservazione del patrimonio archeologico di Roma miri ad una sua integrazione con il tessuto della città, richiede in primo luogo di misurarsi con la città nel suo complesso, così come essa si è venuta a configurare, recuperando allo spazio urbano quei luoghi e quelle strutture che, già parte di essa, ne sono stati separati dalla logica di interventi settoriali.

Non, dunque, provvedimenti trasformativi che, da soli, possono ridare continuità ad un tessuto denso di discontinuità e squilibri, ma una ricerca continua e paziente di luoghi e significati da recuperare, la sperimentazione di un metodo che riunifichi strumentali suddivisioni di competenze, e promuova, insieme al restauro, la riqualificazione dello spazio urbano.

La coscienza poi che ogni intervento sulle città, dal centro alla periferia, si riflette sull'intero corpo di essa, induce ad un recupero attento e minuzioso di ogni possibile elemento, area o edificio, che, lasciato indefinito o male utilizzato dai piani settoriali, si presta oggi, alla ricomposizione di un sistema di poli urbani di alto interesse culturale e sociale.

Così come la progettazione di nuovi usi può contribuire a comporre la smagliatura delle aree centrali, ristabilendo la continuità del tessuto storico, l'acquisizione e l'organizzazione degli spazi connotati da presistenze storiche potranno ricostituire, nelle aree più periferiche, quella presenza urbana fino ad oggi inesistente.

Questa stessa ipotesi di lavoro, estesa con pari attenzione a tutte le componenti della storia e della formazione della città, può contribuire ad affermare la presenza stessa della città come positivo portato culturale.

Si prefigurano così, per i vari elementi caratterizzanti il tessuto urbano, e per il patrimonio archeologico in particolare, una nuova funzione ed una nuova continuità d'uso tali da definire un sistema con a plesso di poli di attività e di percorsi che hanno per fine la conoscenza e la comprensione delle città stesse.

Non, dunque, un museo della città, né una città - museo, ma un uso culturale dello spazio urbano che stimoli e renda attuale una nuova cultura della città.